

LEONARDO

Periodico dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia dell'Aquila



Spedizione in abbonamento postale - 70% - Filiale di L'Aquila - N. 11/12 NOVEMBRE 1999



LECCE: un congresso molto aquilano



Il ruolo professionale del laureato in ingegneria edile-architettura



Professioni e sviluppo globale



Campioni d'Italia

LEONARDO

Periodico dell'Ordine degli Ingegneri
della Provincia dell'Aquila

Autorizzazione Tribunale di L'Aquila n. 337 del 1 agosto 1997

N. 11/12 - NOVEMBRE 1999

DIRETTORE RESPONSABILE

Dott. ing. Giustino Dino IOVANNITTI

COMITATO DI REDAZIONE

Dott. ingg. Carlo Alessandro CAROLI
Ezio DANTE
Pierluigi DE AMICIS
Paolo DE SANTIS
Pasquale DI GIACOMO
Amedeo FIGLIOLINI
Giustino Dino IOVANNITTI
Elio MASCIOVECCHIO
Antonio Cesare PATAMIA
Francesco TIRONI
Nicola VELLA
Vincenzo VERROCCHIA
Giuseppe ZIA

EDITORE

Ordine degli Ingegneri della Provincia dell'Aquila

SEDE

L'Aquila - Via S. Bernardino n. 28
Tel. 0862/65959 - Fax 0862/411826 - ordinga@tin.it

CONSIGLIO DELL'ORDINE DELLA PROVINCIA DELL'AQUILA

Dott. ingg. Giuseppe ZIA (Presidente)
Paolo DE SANTIS (Segretario)
Pasquale DI GIACOMO (Tesoriere)
Ezio DANTE (Consigliere)
Pierluigi DE AMICIS (Consigliere)
Amedeo FIGLIOLINI (Consigliere)
Elio MASCIOVECCHIO (Consigliere)
Nicola VELLA (Consigliere)
Vincenzo VERROCCHIA (Consigliere)

1° DI COPERTINA:

Veduta aerea del Castello Spagnolo dell'Aquila

COMPUTER GRAFICA

Vincenzo Brancadoro

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

Giustino Dino Iovannitti

STAMPA

Gruppo Tipografico Editoriale srl - L'Aquila

In questo numero

LECCE: un congresso molto aquilano

GIUSTINO IOVANNITTI

**Ruolo e potere
delle professioni intellettuali
e della professione di ingegnere
tra forze economiche e forze sindacali**

GIAN PAOLO PRANDSTRALLER

**Il ruolo professionale del laureato
in ingegneria edile-architettura**

LUIGI ZORDAN

Professioni e sviluppo globale

GIUSEPPE ZIA

Campioni d'Italia

PIERLUIGI DE AMICIS



Questo periodico è associato alla
Unione Stampa Periodica Italiana

Il periodico è in distribuzione gratuita e come tale non è in vendita. Viene distribuito a tutti gli Ingegneri iscritti all'Ordine della Provincia dell'Aquila e inviato a tutti gli altri Ordini nonché ad Enti Locali ed esponenti degli ambienti economici, politici, sindacali e professionali e a tutti coloro che ne faranno richiesta.

Gli articoli firmati esprimono il pensiero degli autori e non impegnano né l'editore né la Redazione che non si assumono alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate.

Le pagine della rivista sono aperte a tutti coloro, ingegneri e non, che vorranno collaborare con articoli, progetti, relazioni, commenti, lettere e critiche su argomenti riguardanti, direttamente o indirettamente, la nostra professione. Chi desidera può inviare, in duplice copia, il proprio contributo alla redazione presso la sede dell'Ordine; l'eventuale pubblicazione è subordinata all'insindacabile giudizio del Comitato di Redazione.

Testi, fotografie e disegni, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.



LECCE: UN CONGRESSO MOLTO AQUILANO

Ing. GIUSTINO IOVANNITI

Direttore della rivista

L'apertura di questo numero di LEONARDO, così come gran parte di esso, non può che essere dedicata all'ultimo Congresso Nazionale degli Ordini degli Ingegneri d'Italia.

Un congresso quello svoltosi a Lecce in settembre, dal quale è emersa chiara l'indicazione che le professioni intellettuali, ed in primo luogo quella di ingegnere, costituiscono una parte dell'assetto produttivo del nostro Paese e che quindi come tali devono acquisire quel ruolo e quelle funzioni che le competono, e poter partecipare, sullo stesso piano delle rappresentanze economiche e sindacali, nei processi di pianificazione economica e sociale.

Ma per raggiungere simile obiettivo è necessario arrivare a definire un organismo interprofessionale tale che *"possa essere interlocutore del Governo al tavolo della concertazione"*, così come il sottosegretario ai Lavori Pubblici on. Bargone, ha auspicato nel corso dell'intervento svolto in una giornata dei lavori congressuali.

D'altronde la necessità dell'individuazione di un unico soggetto di rappresentanza dei liberi professionisti, deriva oggi dalla normativa europea che, infatti, vuole interlocutori unici così come l'on. Adriana Poli Bortone, sindaco della città di Lecce, ha ricordato.

Nella stessa direzione vanno le conclusioni dell'intervento programmato fatto all'assise della cittadina del Salento, da parte dell'ing. Zia, Presidente dell'Ordine della Provincia dell'Aquila, che pubblichiamo integralmente, nel quale auspica *"che le professioni intellettuali vadano riunite per poter intraprendere un cammino comune verso lo sviluppo globale di tutto il consesso civile"*.

Ma il Congresso di Lecce si è avvalso anche di un altro importante contributo della nostra provincia, il prof. Ing. Luigi Zordan, Presidente del Consiglio di Corso di Laurea in Ingegneria Edile-architettura dell'Università di L'Aquila, ha infatti tenuto la relazione ufficiale del congresso sul tema *"Il ruolo professionale del laureato in ingegneria edile-architettura"*, un nuovo corso universitario che ha preso avvio, dall'A.A. 1998/99, nel rispetto della *Direttiva Architettura* dell'Unione Europea, nelle sole università di Roma, L'Aquila e Pavia.

A completare il sigillo della provincia dell'Aquila, al 44° Congresso Nazionale degli Ordini degli Ingegneri, è arrivato il titolo di Campioni d'Italia, ottenuto dalla compagine aquilana, all'ottavo Torneo Nazionale di Calcio degli Ingegneri, disputatosi sui campi della provincia salentina in concomitanza dei lavori del convegno. I nostri ragazzi, dopo aver vinto il proprio girone nella fase eliminatoria di giugno, si sono laureati (...hanno oggi una doppia laurea?) Campioni d'Italia superando la fase finale con determinazione, umiltà e una buona organizzazione di gioco, frutto del paziente lavoro del mister Claudio Bravi, ... bravi veramente!

Ruolo e potere delle professioni intellettuali e della Professione di ingegnere tra forze economiche e forze sindacali

Prof. GIAN PAOLO PRANDSTRALLER

Professore Ordinario Facoltà di Sociologia
Università di Bologna

T rattare oggi giorno dei problemi degli ingegneri significa considerare anche il complesso delle cosiddette "professioni tecniche" delle quali gli ingegneri sono una parte essenziale per importanza di funzioni e profondità di cognizioni. Questo gruppo professionale - formato appunto da ingegneri, ma anche da architetti, geologi, agronomi, geometri, periti industriali - si trova, in Italia, in una situazione che è inevitabile chiarire nel presente Congresso, il quale offre a ciò un'occasione particolarmente adatta:

1. - Le professioni tecniche, e tra esse quella di ingegnere - sono formate da operatori intellettuali rientranti nel ceto dei "knowledge workers", i "lavoratori della conoscenza", il gruppo che in questo fine secolo diventa fondamentale per la produzione nonché per la vita sociale, essendo in grado di controllare e applicare i meccanismi tecno-scientifici che sono alla base dei servizi essenziali. La nozione di knowledge worker è riconosciuta dalle analisi più realistiche del periodo. Ricordo solo ciò che ne dice L. Thurow, nel volume *Il futuro del capitalismo* (trad. it. 1997): si tratta di un ceto che, esplicando il lavoro più qualificato, sostituisce nelle organizzazioni e nella vita civile i lavoratori dequalificati, la cui crisi appare evidente dato che sono surrogati sempre più velocemente da mac-

chine e da congegni automatici. È chiaro che le professioni tecniche sono componenti di primo piano di questo ceto; le loro competenze riposano infatti sulle scienze fisiche, matematiche, geologiche, ecc.; vengono applicate alle costruzioni, alle macchine, alla trasformazione del territorio, al regime delle acque, alle vie di comunicazione; si allargano ormai all'astrofisica, alla medicina, alla meteorologia, alle tematiche della sicurezza: cioè ad un insieme di settori di vitale importanza per tutte le società che vogliono raggiungere alti livelli di sviluppo.

2. - Queste professioni attuano la forma "lavoro" che oggi veramente rileva: il lavoro "professionale". Il loro contributo alla società è di tipo lavorativo, non speculativo o affaristico. Si tratta del "nuovo" lavoro che il nostro secolo lascia in eredità al XXI, il lavoro che per le sue caratteristiche di *autonomia, completezza e rimando continuo a cognizioni fissate dalle scienze*, sostituisce gradualmente il lavoro tayloristico che ha dominato nelle fabbriche e nella burocrazia per quasi tutto il XX secolo. Occorre sottolineare questo fattore dato che esso costituisce per i professionisti una fonte importantissima di legittimazione sociale. Il lavoro attuato dagli ingegneri (e in generale dai membri delle professioni tecniche) è di tipo intellettuale, una forma di lavoro per così dire

garantita e resa possibile dalle conoscenze scientifico-tecniche che le stanno a monte; esplicabile dunque solo da chi abbia acquisito, presso università o altre scuole superiori, la competenza necessaria per svolgerlo.

3. - Date simili premesse sembra del tutto naturale che gli ingegneri abbiano cominciato, da tempo, a considerarsi una vera e propria "forza sociale". È anacronistica invece la speranza, accarezzata da molti nella società italiana, che ciò non accada. Essa rivela la sconoscenza dei veri meccanismi produttivi delle società avanzate di questo tempo. Non è l'Unione Europea che pretende una riforma distruttiva delle professioni; è l'atteggiamento dei recenti governi che si pone in antinomia con le esigenze più moderne del lavoro intellettuale. Alcuni elementi della politica dell'ultimo anno attestano in modo esemplare questo stato di cose; tanto che esso non può più essere considerato frutto di equivoco o di leggerezza. Si tratta di strategie di governo avverse al mondo professionale e allo sviluppo di quest'ultimo in termini di "forze sociali".

4. - È dunque interessante ricordare alcune di queste strategie: a) i ripetuti tentativi di riformare le professioni inserendo questo argomento entro provvedimenti legislativi dedicati a tutt'altra materia; tentativi finora caduti per l'intervento del Consiglio di Stato e per l'opposizione di alcuni parlamentari, ma recentemente riproposti attraverso una legge finanziaria alla quale si vorrebbe affidare la soppressione degli Ordini; b) la politica, consigliata dall'Antitrust, di spezzare in due il fronte delle professioni, salvando soltanto gli Ordini che hanno per così dire rilevanza costituzionale, e trasformando tutti gli altri in Associazioni; smentendo in tal modo dall'oggi al domani una politica legislativa favorevole agli Ordini che dura da oltre un secolo, e che bene o male ha garantito al lavoro intellettuale una dignità che molti ci invidiano; c) la pretesa di fare delle professioni un sito di accoglimento di disoccupati, ai quali dovrebbe essere concesso di diventare professionisti senza possedere quel sapere scientifico che è l'essenza di ogni professione e

nello stesso tempo la garanzia che le delicate attività professionali siano effettuate in modo tecnicamente ed eticamente corretto: nell'intento sotteso di rendere puramente formale l'esame di stato (previsto dalla Costituzione), in modo che una volta ottenuto un diploma o una laurea, sia senz'altro consentito al diplomato/laureato di esercitare una professione, saltando ogni verifica di conoscenza e di pratica professionale; d) l'avversione manifestata nell'ultimo anno contro il disegno di legge Mirone che aveva il merito di salvaguardare, sia pure con un complesso di controlli, le professioni riconosciute con leggi dello stato, e di aprire la strada alla soluzione d'un problema incombente, il riconoscimento delle "nuove professioni" che attendono da anni di essere regolamentate; un'avversione dichiarata in nome del principio di libera concorrenza, saltando ogni tipo di coordinamento di quest'ultimo principio con quelli di conoscenza e di abilità, senza l'applicazione dei quali nessun mercato contemporaneo può funzionare.

5. - È pienamente comprensibile che questo tipo di atteggiamento dell'Esecutivo abbia suscitato una riflessione critica da parte delle professioni. L'oggetto di tale riflessione sembra essere il seguente: perché le forze politiche che hanno governato nella presente legislatura si sono schierate in larga parte *contro* le professioni? La risposta più ovvia è che le "parti" sociali che hanno sostenuto i governi non hanno compreso l'avvento del lavoro professionale, perché sono ancorate ad una visione politica che corrisponde alla struttura della società "industriale" non a quella della società "post-industriale". Dato che la società industriale si è conclusa grosso modo col decennio '60, vi è nella classe politica una sfasatura di trent'anni circa l'interpretazione del tipo di società in cui viviamo. Tale arretratezza si spiega, a livello di pratica politica, col fatto che le grandi forze che sostengono i governi - Confindustria (nella sua configurazione di grande industria) e Sindacati dei lavoratori dipendenti - pesano di non avere alcun bisogno di lavoro professionale, sono quasi completamente autoreferenziali, credono di essere variabili indipendenti non condizionabili da parte dei

professionisti. Tale idea è isomorfa con il sistema "corporativo duale" che vige tuttora in Italia, il sistema per cui vi sono due sole forze organizzate cui è riconosciuta nei fatti la rappresentanza degli interessi e ottenendo il consenso delle quali il governo governa, mentre tutte le altre sono escluse dalle decisioni che contano. Simili forze attingono la propria attuale influenza dall'eredità del periodo industriale, segnato da grandi lotte sociali, quando i governi cercavano di evitare la disgregazione del sistema svolgendo una politica di mediazione esclusivamente tra i rappresentanti degli imprenditori e quelli degli operai: un tempo oggi superato a causa dell'attenuazione del conflitto sociale e dall'emergere di una pluralità di forze, che richiede un'altra forma di rappresentanza di interessi, la quale preveda l'ascolto, da parte del governo, anche delle forze del lavoro professionale e in generale dei cosiddetti ceti intermedi. È evidente che un *gap* del genere danneggia gravemente le forze professionali, e che perciò queste ultime siano interessate a superarlo e a rimuoverlo. È anche naturale che la critica più dura a una tale situazione sia espressa dai ceti veramente produttivi: essa è stata infatti avanzata dalle *professioni da una parte e dalla media e piccola industria dall'altra*, mentre altre forze, come i dirigenti industriali, i commercianti specializzati ecc. si dimostrano negli ultimi tempi a loro volta sensibili a questa importante tematica. L'obiettivo delle forze nuove è di trasformare il tavolo della cosiddetta "concertazione" da tavolo a due sole gambe a tavolo a tre o più gambe.

6. - È implicito, di conseguenza, che l'azione delle professioni diventi azione "politica", volta a realizzare un cambiamento degli equilibri di rappresentanza e di potere, che attualmente favoriscono concentrazioni in buona parte anacronistiche rispetto al tipo di società in cui viviamo. È giusto chiarire che la presa di coscienza delle professioni trascende qualunque difesa di interessi particolari, per il semplice motivo che mira a valorizzare i settori veramente produttivi del paese, tra i quali la componente professionale si pone in prima linea. Le professioni (e quelle tecniche in particolare) avendo constatato l'ostilità di cui sono

oggetto, non hanno in realtà altra scelta che di attuare strategie di lotta volte a realizzare un cambiamento (a livello delle forze economico-produttive rappresentative) che consenta ad esse di diventare una parte ascoltata nella cosiddetta "concertazione". Il loro scopo è di impedire che le decisioni riguardanti il lavoro professionale e i campi istituzionali collegati (l'università, le formazioni, la scuola, la ricerca) siano gestiti da uomini e da poteri che sono estranei o indifferenti alla conoscenza scientifico-tecnica. Ancora oggi le decisioni politiche riguardanti questi campi sono prese senza la partecipazione dei professionisti (per così dire, sulle loro teste). I primi esperimenti di presenza attiva dei professionisti nelle decisioni concernenti i propri campi specifici, sono dovuti agli avvocati, che avendo costituito un Organismo unitario che difende gli interessi di "tutta" l'Avvocatura (Ordini, Associazioni, Camere Penali, ecc.) sono riusciti a introdurre un diverso modo di considerare i problemi della giustizia da parte del governo e della magistratura. Benché relativamente isolato, il caso degli avvocati è importante perché rappresenta una dimostrazione del fatto che quando una forza professionale influente punta i piedi, le forze economiche e il governo, devono considerarne con rispetto le isanze. Un fatto del genere non si era mai verificato in Italia: la politica degli avvocati in favore delle norme di garanzia dei cittadini nel processo è una dimostrazione dell'efficacia delle strategie di lotta attuabili da parte dei professionisti, per poter influire sulle questioni collegate ai loro campi specifici. È dunque un fenomeno che gli ingegneri (e in generale le professioni tecniche) dovrebbero imitare; dato che queste professioni hanno sulle proprie spalle funzioni di grande importanza sociale in campi come la sicurezza, l'efficienza degli apparati produttivi, la funzionalità degli edifici e dei meccanismi ecc.; quando si legifera su materie siffatte è arbitrario escludere proprio i professionisti che hanno su tali ambiti una competenza particolare.

Lo scontro su queste tematiche in Italia è appena cominciato: si tratta infatti d'una *battaglia di lungo periodo* nella quale possono verificarsi successi e sconfitte tem-

poranei, senza che tali successi o sconfitte assicurino o escludano il raggiungimento dello scopo finale.

Quali sono le strategie che gli ingegneri possono intraprendere in questo quadro inevitabilmente conflittuale?

A - La strategia unionistica rimane in primo piano, presupposto fondamentale perché le professioni si realizzino come "forze sociali" attraverso un Organo di rappresentanza di "tutto" il lavoro professionale.

Molto è stato fatto in questa direzione (attraverso l'opera di aggregazione delle professioni dotate di un Ordine) dal Comitato Unitario Professioni (CUP) e dai Sindacati professionali (CONSILP); ed è importante il recente documento programmatico mirante all'unione con cui CUP, CONSIP, Casse di Previdenza ed Assistenza, e Associazioni professionali autonome, hanno accettato di costituire in un tempo prossimo un'unica entità di rappresentanza per difendere i diritti dei professionisti. Gli ingegneri, e le professioni tecniche, hanno interesse a partecipare allo sforzo unitario, dato che le singole categorie professionali saranno facilmente bloccate dalle forze ostili se non avranno dietro a sé l'insieme delle professioni, in altre parole un Organismo che faccia valere strategie comuni nel momento in cui si verifichino episodi di confronto riguardanti singole categorie professionali. La tendenza unitaria deve inoltre riguardare anche le "nuove professioni", tuttora in attesa d'una qualche forma di riconoscimento, il numero dei cui addetti sta salendo vistosamente. Ricordo che i lavoratori (in larga parte professionali) che rientrano nelle "collaborazioni continuate e continuative", si stimano in Italia in circa un milione e mezzo di persone. Questa forma è un'espressione di lavoro "autonomo" che si allarga a macchia d'olio a lato ed alle professioni riconosciute. Essa non potrà avere una valida rappresentanza se non da parte dello stesso "gruppo professionale" di appartenenza, una volta che esso sia riconosciuto e si ponga tra le professioni; non certo da quei sindacati che sono stati espressi da CGIL, CISL, UIL (hanno costituito a questo scopo i Nidil, l'Aalai, la Cpo) per poter controllare questo nuovo settore del lavoro. Le profes-

sioni, nel loro sforzo unitario, devono aiutare i professionsiti che operano come collaboratori coordinati e continuativi, in tutti i casi questi abbiano alle spalle uno specifico cognitivo ben definito, perché sia data alle rispettive categorie una legittimazione. Ricordo che anche il disegno di legge Mirone contemplava il loro riconoscimento mediante il CNEL.

B - Vanno impostati rapporti organici tra le professioni e le istituzioni dalle quali dipende il formarsi d'un tasso elevato di conoscenza scientifico-tecnica: cioè l'università e la formazione. Le professioni tecniche hanno il massimo interesse che si crei un rapporto nuovo tra il mondo professionale e queste istituzioni. È ovvio che anche la scuola e la ricerca interessano i professionisti, ma l'università e la formazione sono per così dire più vicine alle esigenze immediate del lavoro professionale, per cui mi limiterò ad alcune osservazioni concernenti queste ultime istituzioni.

L'Università è da sempre la principale matrice di forme e di attività professionali. Negli ultimi decenni essa è meta d'una corsa agli studi che l'ha profondamente trasformata; oggi la sua principale funzione è di "preparare dei professionisti", mentre la funzione "ricerca" è passata, in buona parte, ad altre istituzioni (centri di ricerca pubblici e privati, industria, organizzazioni militari ecc.). La trasformazione dell'assetto universitario attraverso la formula tre anni + due, imprime all'intera struttura degli studi superiori una modifica importante, mirante ad avvicinare l'università al mondo del lavoro, per creare nuove professionalità e per migliorare e rendere più pratiche quelle esistenti. Le professioni riconosciute non possono rimanere estranee a questo processo devono farsi promotrici, attraverso interventi propositivi, del fatto che i corsi e gli insegnamenti universitari siano modernizzati, sia nel senso di migliorarne la qualità, sia di adeguarne il numero e la natura alle esigenze del mercato. Vi sono oggi corpi professionali non rappresentati nell'università, altri lo sono in modo insufficiente. Per esempio, la professione infermieristica non ha alle spalle né insegnamenti né laurea in scienze infermieristiche; le professioni del territorio e dell'ambiente sono ancora

poco assistite da un punto di vista universitario; le professioni tecniche, e la stessa ingegneria, possono ottenere dall'università molto più di quanto attualmente ottengono; le biotecnologie, che rappresentano probabilmente le attività più innovative dell'immediato futuro, non hanno ancora un sostegno informativo adeguato presso le facoltà universitarie. È dunque urgente creare un'osmosi tra le esigenze delle professioni e l'università; in particolare le professioni riconosciute devono attivarsi perché i nuovi saperi trovino a livello universitario una risposta idonea a formare i professionisti di domani.

La formazione sta diventando un importante veicolo di professionalizzazione. È un'istituzione nuova, sostenuta dalla Comunità Europea, che fornisce un sistema di "credenziali", ossia di titoli, valido per dare accesso a numerosi posti di lavoro, nonché di "crediti" che possono essere utilizzati anche nelle università; in altre parole, un sistema integrato di certificazione che può essere speso per favorire l'inserimento professionale. Sono state già approvate le linee guida, per la predisposizione dei Bandi regionali per i progetti pilota denominati IFTS (Istruzione Formazione Tecnica Superiore), preparate da ISFOL. La legge 17 maggio 1999 n. 44 istituisce, all'art. 69, un sistema d'istruzione e formazione tecnica superiore. È difficile capire come le professioni tecniche possano rimanere estranee a processi di questa portata. Si prevede che i progetti pilota debbano essere presentati da un'insieme di soggetti appartenenti ai sistemi della scuola, della formazione, dell'università e del lavoro, e sottoscritti congiuntamente da un istituto scolastico superiore statale, un centro di formazione professionale, un'università, imprese o associazioni di imprese, operanti nel territorio regionale. Gli Ordini e le Associazioni professionali non figurano invece nell'elenco dei presentatori, ed è lecito domandarsi perché, dato che è proprio il sistema delle professioni (e in particolare il comparto delle professioni tecniche) ad avere il massimo interesse alla formazione tecnica superiore. La formazione riguarda poi, sia chiaro, anche le stesse professioni, che devono utilizzarla per migliorare gli standards cognitivi ed

etici degli addetti, nonché per preparare coloro che aspirano ad entrare nella professione. Alcune categorie hanno già accettato l'idea che la formazione diventi un tramite normale per accedere alla professione, in via integrativa rispetto all'università. Questa tendenza dev'essere portata avanti con coraggio, anche se essa può apparire onerosa per le singole professioni.

C - Le professioni sono sollecitate dalla situazione in cui si trovano a cercare alleanze con altre forze sociali. L'ambito verso cui è indirizzato il loro approccio è principalmente il mondo delle imprese. Ma in tale mondo vanno distinte le entità produttive di grandi dimensioni, da quelle medie o piccole, incluse le imprese artigianali. La grande impresa in Italia ha dichiarato più volte la propria autoreferenzialità e dunque che è disposta a trattare con i professionisti solo in modo strumentale. La politica della grande industria è stata espressa con fatti concludenti: l'appoggio dato all'OICE, a sindacati che vogliono la trasformazione delle professioni in imprese tout-court, cioè in entità che sarebbero facilmente assimilate e fatte sparire nel *mare magnum* delle imprese capitalistiche. È irrealistico pensare che le professioni possano entrare, nel presente stato di cose, in un rapporto costruttivo con la grande impresa, nei confronti della quale si sta delineando piuttosto una prospettiva di conflitto per quanto riguarda il "lavoro professionale". È presto per dire che ne sarà di questo conflitto: vi sono però indizi concordanti per affermare che esso è già iniziato, attraverso il tentativo della grande impresa di ottenere prestazioni intellettuali a basso costo e con la sostanziale rinuncia ad una serie politica di investimenti per la ricerca. Questo secondo tema è ancora più preoccupante del primo, perché l'abbandono della ricerca implica una miopia completa delle vere esigenze competitive d'una società avanzata. Per fortuna, è diversa la situazione delle professioni rispetto alla media e piccola impresa, nonché all'impresa artigiana: a questo livello si può dire che professioni e imprese presentano bisogni incrociati, ossia hanno necessità di utilizzare a vantaggio comune le rispettive funzioni. Non è difficile capire il perché:

le medie e piccole imprese esternalizzano una parte notevole del loro complesso funzionale (tra le funzioni esternalizzate quelle tecniche occupano un posto rilevante) e devono considerare con grande attenzione le innovazioni tecniche. Di qui la loro esigenza di valersi di professionisti, sotto l'aspetto di consulenti, progettisti, analisti, designers, ricercatori, addetti al controllo, esperti nei settori commerciali, giuridici, tributari, assicurativi, organizzativi ecc. Questa esigenza ha, d'altra parte, il suo pendant in quella dei professionisti di avere le imprese come clienti, dato che la parte sostanziale della clientela dei professionisti oggi è costituita proprio da imprese. Si può realizzare, di conseguenza, tra professionisti e medie/piccole imprese nonché imprese artigianali, una sorta di sodalizio, un accordo basato su reciproche utilità, una collaborazione non di tipo strumentale, ma di vera e propria integrazione di funzioni e di scopi. È tempo che questo importante interscambio esca dal piano teorico e delle intenzioni, per passare a quello concreto della richiesta-offerta di prestazioni specifiche, gestito dai rispettivi organismi di rappresentanza, dagli Ordini e Sindacati professionali da una parte e dalle Associazioni imprenditoriali (ed Enti pubblici) dall'altra; a livello nazionale, regionale, locale, in modo da rispecchiare in termini tecnici e di costo delle prestazioni le diverse realtà economiche, e rispondere alla domanda di lavoro professionale molto più ampiamente di quanto accada oggi. Simile processo, che si può definire di "contrattazione collettiva in materie professionali" (riguardante sia operazioni tipiche di varia natura, sia progetti specifici) può interessare particolarmente le professioni tecniche, dato che oggi sono in gioco grossi problemi di territorio e di ambiente, regolazione di acque, salvaguardia dell'atmosfera, degrado delle città e degli edifici storici, ecc. rispetto ai quali sono ipotizzabili interventi "sistematici" da parte di singole professioni, interventi che potrebbero essere offerti da Ordini e Sindacati professionali, a enti pubblici o privati, a condizioni particolari, venendo incontro alla domanda secondo criteri che prevedano sia una congrua esecuzione delle attività, sia un intelligente re-

gime di costi. Se si definissero accordi di tale natura, la partecipazione dei singoli professionisti alle possibilità da essi offerta, dovrebbe essere libera. Ma tali accordi darebbero ai professionisti la possibilità d'individuare importanti settori di lavoro e di affinarvi le proprie competenze, e alle imprese (ed enti) quella di conoscere il costo medio e lo standard di determinate e tipiche operazioni professionali. Tutto ciò significa che gli accordi strategici tra professionisti e forze economico-produttive non è affidato soltanto ad una generica convergenza d'interessi, ma anche alla constatazione che l'applicazione di "conoscenze" nuove nei processi produttivi, si realizza nella pratica quotidiana, nei progetti, nei servizi, attraverso atteggiamenti reciproci di interazione onesta e non strumentale.

D - Va infine considerato con grande attenzione un rapporto "possibile" tra professioni e forze politiche. In questo difficile campo può essere oggi riconosciuto un paradigma di riferimento relativamente sicuro. Si tratta di sapere quali forze politiche abbiano compreso che vi è un ceto produttivo nuovo, in avanzata, il ceto dei "lavoratori della conoscenza", il cui contributo alla produzione si basa appunto sull'applicazione delle conoscenze specifiche di cui tale ceto è detentore. Simile fattore, oggi, può sembrare addirittura ovvio; ma i fatti hanno dimostrato che, in Italia, negli ultimi venti anni, l'avanzata dei lavoratori della conoscenza è stata ostacolata anziché favorita, e le loro aspirazioni largamente frustrate. Ancor oggi si ammette con riluttanza che la maggior parte della cosiddetta "forza lavoro" rientra in questa vasta e articolata categoria sociale, la quale è frenata e talvolta contrastata dalle grandi sacche di lavoro assistito alle quali viene rivolta un'attenzione preminente. Di conseguenza, la linea che separa le forze politiche che sono possibili alleate delle professioni da quelle che si pongono contro queste ultime, è costituita dalla comprensione, circa il lavoro professionale, le professioni riconosciute, che di tale lavoro sono l'espressione più significativa, vengano spinte verso l'emarginazione e si neghi ad esse quell'autonomia rispetto alle forze economiche che è nella loro stessa natura. Occorre dunque far com-

prendere ai politici che difendere le professioni significa difendere *tutto* il lavoro professionale, farlo comprendere in modo che il concetto si trasfonda direttamente in "leggi". Ossia:

- una "legge quadro" sulle professioni intellettuali, che migliori il sistema professionale esistente e indichi la strada per riconoscere le "nuove" professioni dotate di adeguato "specifico" cognitivo;
- una legge sulle società di professionisti che, istituendo questa forma particolare di società, la protegga dall'ingerenza capitalistico-speculativa sulle attività che essa svolge;
- una legge che favorisca fiscalmente il lavoro professionale e agevoli gli investimenti effettuati nei servizi professionali, in modo che questi ultimi siano migliori e più competitivi;
- un insieme di disposizioni che rilancino, a vantaggio del lavoro professionale, i settori università, formazione, scuola e ricerca scientifico-tecnica, ossia i grandi campi attraverso i quali la conoscenza migliora la produzione

industriale e il livello culturale della società.

Nella parte finale di una legislatura che ha riservato ai professionisti tante amarezze e poche soddisfazioni, il movimento delle professioni deve guardarsi attorno e far capire a tutte le forze politiche che un partito o movimento politico ostile al lavoro professionale non può avere il favore dei professionisti: farlo capire con chiarezza, senza equivoci. Non è solo una questione elettorale, di voti concessi o negati: è una questione di comprensione del seguente fatto per molti ancora oscuro: una società post-industriale che si pone tra le prime del mondo non può osteggiare i professionisti perché ciò significa umiliare il più potente strumento di sviluppo, la conoscenza scientifico-tecnica. Se i politici comprenderanno questo semplice concetto, e si renderanno conto che esso è coerente con le esigenze vere del mercato, per le professioni si realizzerà uno stato di cose, legislativo ed economico, coerente con le linee di tendenza già chiaramente suggerite dai pro-dromi del nuovo secolo.



Il ruolo professionale del laureato in ingegneria edile-architettura

Ing. LUIGI ZORDAN

*Presidente del Consiglio di Corso di Laurea
in Ingegneria Edile-Architettura, Università di L'Aquila*

L'istituzione del Corso di Laurea in Ingegneria edile-architettura identifica a livello europeo, in forma organica ed esauriente, il ruolo dell'ingegnere nel campo della progettazione architettonica ed urbanistica.

Il nuovo percorso formativo, infatti, ha un ordinamento strutturato nel rispetto della direttiva 85/384/C.E.E., concernente i diplomi, certificati ed altri titoli che, nell'Unione Europea, danno accesso alle attività nel settore dell'architettura. La direttiva emanata nel 1985, correntemente denominata "direttiva architettura", riguarda il reciproco riconoscimento, da parte degli Stati membri, dei titoli accademici nel campo della progettazione architettonica.

Si risolve in tal modo un annoso problema: fatti salvi i diritti acquisiti per i laureati in Ingegneria Civile che abbiano iniziato la formazione entro l'anno accademico 1987/88, la "direttiva architettura" fornisce ai futuri progettisti laureati in Ingegneria edile-architettura pari opportunità rispetto ai colleghi delle altre nazioni della U.E.

L'obiettivo del nuovo Corso di Laurea è quello di formare una figura professionale di ingegnere proiettato nella dimensione europea, che alla tradizione costruttiva dell'ingegnere

edile integra la formazione storico critica ed il nuovo patrimonio di conoscenze indispensabile per affrontare oggi il progetto di architettura e la gestione del processo edilizio.

Si tratta di una integrazione necessaria alla luce di nuove esigenze e di nuovi scenari apparsi di recente nel campo delle costruzioni e della salvaguardia dell'ambiente: recupero del costruito, progettazione di tipi multifunzionali (per la cultura, tempo libero, commercio), architettura eco-sostenibile, progettazione ambientale, gestione della qualità nel progetto delle opere pubbliche, razionalizzazione della produzione edilizia, ecc..

Queste tematiche richiedono una preparazione articolata e complessa dell'ingegnere che, oltre alla Fisica e alla Matematica, deve conoscere la Storia dell'architettura e l'Economia, oltre alla Scienza e alla Tecnica delle costruzioni la Composizione architettonica e l'Urbanistica, oltre all'Idraulica e alla Geotecnica i procedimenti costruttivi e i processi di controllo della qualità, oltre alla Fisica tecnica e alla Tecnologia dei materiali le problematiche del Restauro architettonico e la Legislazione dei lavori.

L'articolo di Robert Emmerson su "La filosofia di Ove Arup & Partners" chiarisce il carattere



di complementarità di tali conoscenze. " ... Questa filosofia si basa su un approccio olistico davanti al progetto, che dà importanza al progetto nella sua interezza più che nelle sue singole parti. Sebbene il nostro sforzo si concentri sull'eccellenza dei nostri ingegneri..., siamo sempre alla ricerca di qualcosa di più. Cerchiamo ingegneri desiderosi di occuparsi di cose che vanno al di là dei confini della loro disciplina, che si occupino contemporaneamente di estetica e dei problemi del loro vicino.

Accade spesso che la perfetta soluzione strutturale non corrisponda alla perfetta soluzione impiantistica, mentre può darsi che nessuna di queste corrisponda alla forma o alla funzione dell'edificio. Perciò, un buon disegno strutturale deve considerare gli impianti, la forma, la funzione, e tante altre cose...".

Risulta quindi evidente l'esigenza di un superamento della scissione tra cultura tecnica ed umanistica, le cui origini vanno ricercate in Francia nella istituzione dei Corps des Ponts et Chaussées (1716), dell'École des Ponts et Chaussées (1747) e dell'École Centrale des Travaux Publics (1794), che formarono ingegneri dotati di un'approfondita preparazione matematica (grazie agli sviluppi di ricerca inerenti l'analisi matematica), in netta contrapposizione agli allievi "artisti" dell'Accadémie des Beaux Arts (ricostituita nel 1806).

Il futuro è una sfida per tutti, bisogna essere disposti a cambiare e ad autoeducarsi in vista del cambiamento; è auspicabile un futuro ricco di occasioni per migliorare la qualità dei progetti di architettura e dell'ambiente costruito.

Pertanto va soprattutto recuperata quella cultura costruttiva "unitaria" indispensabile per dominare la complessità ideativa e realizzativa propria del progetto contemporaneo, i cui esiti, sia in ambito urbano che extraurbano, hanno già prodotto o produrranno mutamenti importanti a livello territoriale.

E così come per l'invenzione e la costruzione dei nuovi tipi edilizi che maggiormente interessarono le modificazioni dell'assetto del territorio tra la fine del XIX e i primi anni del XX secolo, ci si avvale degli studi applicati degli ingegneri dell'Ottocento, anche legati all'uso di

nuovi materiali e altrettanto nuovi procedimenti costruttivi, nell'attuale dibattito sulla qualità ambientale delle città, per la definizione dei complessi infrastrutturali centrali, nella ricerca di valori urbani nuovi, deve essere formata una generazione di professionisti di alto livello, in grado di competere con i colleghi delle altre nazioni europee.

Il progressivo passaggio dalla specializzazione alla complessificazione e integrazione delle conoscenze necessarie per condurre il progetto e la costruzione nell'ambito del sempre più articolato processo edilizio, traspare non solo dalle direttive comunitarie, ma anche dagli ultimi disposti legislativi in materia di lavori pubblici emanati dal nostro Governo e che richiedono implicitamente "..... una figura professionale che alla specifica capacità progettuale a livello architettonico e urbanistico accompagni la padronanza degli strumenti relativi alla fattibilità costruttiva dell'opera ideata, fino a poterne seguire con competenza la corretta esecuzione sotto il profilo estetico, funzionale, tecnico-economico...".

D'altra parte la ricomposizione di una cultura "costruttiva unitaria" è messa in evidenza recentemente da Kenneth Frampton³. In modo brillante Frampton sostiene che l'architettura riguarda sia la struttura e la costruzione sia lo spazio e la forma astratta, chiarendo come la forma costruita e il carattere materiale siano parte integrante dell'espressione architettonica. Egli evidenzia il superamento della visione tecnicistica e parzializzante della problematica specificamente tecnologica, spesso caratterizzata da un taglio "produttivistico", a favore di una concezione che vede correlate le scelte costruttive con l'organizzazione degli spazi fruibili e la risoluzione formale dell'organismo edilizio, ma anche con il controllo dei processi di produzione e progettazione e della qualità del costruito.

Pertanto va aggiunto che la ricomposizione e l'integrazione di conoscenze specialistiche è già in atto da qualche anno grazie al sempre crescente interesse del comparto edilizio nei confronti del recupero del patrimonio edilizio esistente. La lettura attenta delle tecniche costruttive e dei materiali delle "antiche fabbriche" ha

messo in evidenza una unitarietà della costruzione che non consente di distinguere gli aspetti statici da quelli figurativi e funzionali e ha indotto anche le istituzioni universitarie a considerare modi più interattivi ed aperti di fare didattica e ricerca.

Puntare, pertanto, sulla qualificazione professionale dell'ingegnere nel campo della progettazione architettonica è importante, non solo per l'occupazione dei futuri professionisti ma per essere pronti ad affrontare un modello di sviluppo in atto già in altri Paesi, fondato sull'alta tecnologia, sulla qualità dei servizi e degli organismi edilizi, sulla gestione e competitività delle imprese nei mercati internazionali.

Nell'ambito di questo discorso si può da un lato evitare di ricorrere, come già oggi spesso accade, a servizi e competenze professionali di altri paesi europei, dall'altro operare per una effettiva modernizzazione e qualificazione dell'attività professionale dell'ingegnere nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. A tal proposito, in questa fase di rinnovamento e di riorganizzazione degli ordini professionali, sembra opportuno riflettere sul ruolo e sulle competenze dell'ingegnere sempre più diversificate sia nei percorsi formativi universitari sia nelle attività professionali.

Non è più plausibile pensare ad un albo unico degli ingegneri: una sorta di grande contenitore a cui afferiscono gli ingegneri di tutti i corsi di laurea, che possono operare in qualsiasi settore, senza distinzioni di alcun genere.

Negli ultimi cinquant'anni profonde e sostanziali sono state le modifiche dei curricula degli studi delle Facoltà di Ingegneria, che si sono adeguati alle esigenze in continua evoluzione del mondo del lavoro, differenziando la formazione anche attraverso l'istituzione di numerosi nuovi corsi di laurea (Ingegneria elettronica, informatica, sanitaria, gestionale, ambiente e territorio).

Di fatto oggi alla figura dell'ingegnere che si occupava di problemi relativi ai campi dell'industria meccanica, civile, edile, chimica, elettrica, ecc..... si sostituiscono molteplici figure professionali la cui preparazione universitaria è fortemente specializzata.

Per porre rimedio a questa incongruenza già da qualche anno si discute di articolare l'albo degli ingegneri. Ciò significherebbe riconoscere figure e competenze diverse.

All'interno di tale processo di rinnovamento si colloca il laureato in Ingegneria edile-architettura. Quest'ultimo, secondo quanto stabilito dalla direttiva C.E.E., sarà l'unico tra i futuri laureati in Ingegneria che potrà operare nel campo dell'architettura e dell'urbanistica, facendo chiarezza nei confronti dei colleghi architetti.

La presenza, in Italia, di due figure professionali che svolgono entrambe la loro attività nel settore dell'architettura, affonda le sue radici in una antica tradizione che già nel Quattrocento ha visto coesistere due modi di fare architettura non antitetici, riconducibili l'uno "all'arte del costruire" del Brunelleschi, l'altro "all'arte del comporre" di Leon Battista Alberti.

Questi due atteggiamenti culturali sono riconoscibili ancora oggi nell'architettura italiana, ricca di contributi forniti nel recente passato da un gran numero di ingegneri e suggellati attraverso l'assegnazione di premi e riconoscimenti sia nazionali che internazionali.

Un tentativo di chiarificazione del ruolo dell'ingegnere progettista di architettura e urbanistica è tuttavia in atto e in questa prospettiva si è verificata una proficua collaborazione tra il Consiglio Nazionale degli Ingegneri e il Consiglio Nazionale degli Architetti, tra i rappresentanti del Collegio dei Presidi delle Facoltà di Ingegneria e quelli delle Facoltà di Architettura, in occasione della definizione dell'ordinamento degli studi del Corso di laurea in Ingegneria edile-architettura.

Si è attuata così "... una integrazione in senso qualitativo della formazione storico-critica con quella scientifica, secondo una impostazione didattica che concepisce la progettazione come processo di sintesi, per conferire a tale figura professionale pieno titolo per operare, anche a livello europeo, nel campo della progettazione architettonica e urbanistica. L'impostazione della didattica è tale da assicurare l'acquisizione di capacità creative e di professionalità legate alla realtà operativa che si deve presupporre in conti-



nuo divenire; a tal fine sono ammessi modelli pedagogici innovativi e comunque equilibrati sotto il profilo umanistico e scientifico⁴.

Il corso di studi è articolato in diversi orientamenti, per variare l'offerta didattica e consentire agli studenti di scegliere l'ambito all'interno del quale sviluppare la tesi di laurea.

Per soddisfare gli indirizzi della direttiva europea relativi alla necessità di una equilibrata ripartizione degli studi tra gli aspetti teorici di base e quelli pratici si è reso necessario il ripensamento globale della strutturazione degli studi universitari di Ingegneria basati ancora su un apprendimento che segue un programma degli studi di tipo deduttivo e che comporta prima l'approccio alle discipline scientifiche di base nel modo più generale e completo possibile, poi il passaggio alle applicazioni attraverso una fase di reinterpretazione ingegneristica delle stesse discipline generali, infine l'applicazione alla soluzione dei problemi.

Si è infatti proceduto alla modificazione dell'ordinamento didattico nel rispetto di due principi fondamentali che portano ad un sistema di formazione di tipo misto:

- lo spostamento ai primi anni di discipline applicative e progettuali che l'allievo affronta contemporaneamente alle discipline di base;
- l'introduzione dei laboratori di progettazione, con frequenza obbligatoria, ".....per accrescere negli allievi le capacità di analisi e di sintesi dei molteplici fattori che intervengono nella progettazione architettonica e urbanistica"⁵.

L'attività didattica è articolata in:

- lezioni impartite per fornire le conoscenze di base generali;
- esercitazioni applicative;
- esercitazioni progettuali;
- laboratori progettuali ed un laboratorio di laurea finale;
- stages o tirocini (attraverso un contatto diretto con il mondo del lavoro).

L'introduzione dei laboratori e delle attività applicative ha comportato un incremento di circa mille ore di didattica assistita, distribuite nei cinque anni di corso, che si aggiungono alle tremila previste anche per le altre lauree in Ingegneria.

Si punta ad un'elevata qualificazione sia attraverso l'istituzione del numero programmato degli accessi, sia attraverso una assistenza didattica diretta per gruppi di allievi, in modo da garantire il controllo individuale dell'attività progettuale.

La complessità del ruolo professionale del laureato in Ingegneria edile-architettura ha escluso forme di abbreviazione dell'iter formativo a favore di una didattica più "critica" e di "pratiche di studio" più orientate alla sperimentazione progettuale.

Già dall'anno accademico 1998/99 le Facoltà di Ingegneria delle Università di Roma "La Sapienza", L'Aquila e Pavia hanno istituito il Corso di Laurea in Ingegneria edile-architettura attraverso l'approvazione dei singoli decreti statutari riconosciuti conformi dall'U.E. alla direttiva 85/384/CEE più volte richiamata, con parere positivo del 24/02/88, allegato alla nota del 04/06/98 della Commissione Europea DGXV (prot. 003552).

Questo di certo rappresenta un importante risultato, conseguito grazie sia all'impegno personale e alla dedizione del Prof. Enrico Mandolesi, sia alla costruttiva collaborazione e al fattivo coinvolgimento di tutte le componenti interessate tra cui: il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, il Ministero delle Politiche Comunitarie, i Consigli Nazionali degli Ingegneri e degli Architetti, i Collegi dei Presidi delle Facoltà di Ingegneria e di Architettura, i membri rappresentanti lo Stato Italiano in seno alla Commissione Europea, gli Organi Accademici delle tre Università proponenti l'iniziativa.

⁴ Robert Emmerson, *Le figure e i terreni dell'ingegneria. La filosofia di Ove Arup & Partners*, in "Casabella" n° 543/43 (gennaio-febbraio 1988), p.50.

⁵ Statuto della Laurea in Ingegneria edile-architettura.

⁶ Kenneth Frampton, *Tettonica e architettura. Poetica della forma architettonica nel XIX e XX secolo*, Ed. SKIRA, Ginevra-Milano 1999.

⁷ Statuto della Laurea in Ingegneria edile-architettura.

⁸ Statuto della Laurea in Ingegneria edile-architettura.

Professioni e sviluppo globale

Ing. GIUSEPPE ZIA

*Presidente dell'Ordine degli Ingegneri
della Provincia dell'Aquila*

Ordini, professioni e ordinamento nell'innovazione degli assetti di sistema: opportunità e doveri delle rappresentanze.

Il tema del 44° Congresso nazionale degli Ordini degli Ingegneri, incentrato sul "Ruolo delle professioni intellettuali oggi tra potere economico e potere sindacale", consente di riaffrontare sia le reali questioni di rappresentanza delle complesse e molteplici professionalità degli iscritti all'Albo degli Ingegneri, sia i rapporti tra le varie professioni e le questioni della loro rappresentanza.

E questo avviene in un momento storico in cui riemerge, come saltuariamente avviene sempre dalla stessa parte, un sentimento di insofferenza verso gli Ordini professionali.

Un'insofferenza che appare più marcata anche per il fallito tentativo di disaggregare la possibile riunione di tutti i professionisti e per l'insuccesso dei suggeriti raccordi, meno forti e pressoché inutili, solo tra alcune loro rappresentanze omogenee per area professionale e livello di formazione. Di conseguenza, l'Assemblea congressuale è chiamata a decidere se vuole conferire al dibattito l'approfondimento che meriterebbe per un'analisi a tutto campo della situazione attuale e per

ricercare innanzitutto le motivazioni unificanti di categoria, e, ove questa fosse la sua determinazione, per riconoscere allo stesso dibattito il suo enunciato valore aggiunto: quello di potere coinvolgere tutte le altre professioni per la costruzione di una casa comune dei professionisti e delle loro rappresentanze.

È una possibilità da non trascurare in questo momento di straordinarietà e di innovazione sociale, specialmente se vogliamo misurare la capacità di proposta del mondo delle professioni per una effettiva ed efficace loro presenza nella società civile e per il riconoscimento dell'utilità sociale delle loro rappresentanze sia nella partecipazione alle scelte di sviluppo sostenibile, sia sul piano

della cultura di settore, che su quello della conoscenze interdisciplinari.

In molti, prima e dopo il Congresso nazionale dell'Aquila nel 1997 mi chiesero perché insistevo sul coinvolgimento di tutte le professioni e non solo sull'aggregazione degli Ingegneri o al massimo delle sole professioni tecniche. A molti, sia in dialoghi che in Assemblee, Convegni e Manifestazioni nazionali, ho avuto occasione di esporre che ciascuna professione da sola, seppur ben rappresentata, ha



poco spazio tra quei poteri, che oggi siedono al tavolo della concertazione delineando comportamenti e possibilità di lavoro.

Ecco, quindi, l'importanza sempre attuale di riunire tutte le professioni per quel massimo comune divisore che consente di valorizzare ed evidenziare l'importanza delle attività intellettuali di interesse pubblico in virtù dell'incremento di intelligenza che esse possono attribuire ad ogni processo di innovazione, per la capacità di contribuire a rendere le scelte realmente concretizzabili nel tempo programmato, per l'insostituibilità del loro ruolo nella promozione del progresso e dello sviluppo, e quindi, per la nuova immagine e le nuove opportunità che tutti i professionisti possono acquisire a seguito di una più completa rappresentanza delle loro attività.

Tuttavia, a molti è sembrato che un simile traguardo non fosse tra gli obiettivi più urgenti da perseguire e così siamo rimasti nel mondo del nostro specifico professionale, esercitando solo attività di replica alle proposte di innovazione e lasciando che, solo in pochi, continuassero ad insistere sulla necessità di unione interprofessionale per non essere travolti, in molti, da un cambiamento promosso sotto l'egida del mercato. Un cambiamento, che nei momenti in cui si propone di abolire molti Ordini trova anche qualche posizione di indifferenza e di adesione al nostro interno. Ma è bene chiarire che queste sparute posizioni risultano, nella quasi totalità, rappresentate da parte di coloro che soffrono l'incombenza del controllo deontologico sui modi di esercizio della professione, perché pensano di potere incassare molto di più se non esistessero le revisioni degli onorari che gli Ordini effettuano in base alle Leggi tariffarie e nel rispetto dei diritti del committente e del professionista.

Questo Congresso ci consente di riprendere il discorso sul nostro stesso diritto ad esistere come professionisti, ed ora, tutto lascia ritenere che i tempi siano più che maturi per riprendere la strada che abbiamo aperto e percorrerla rapidamente.

Abbiamo perso tempo ed energie facendoci distrarre dalle vere questioni che ci interessano sul piano sociale e professionale, cioè sul piano del valore sociale delle professioni intellettuali regolamentate e su quello del valore della autonomia della prestazione professionale nel soddisfare le esigenze di ogni committente in base a principi di qualità ed etica. Questioni che sono di comune interesse per tutti i professionisti, sia in riferimento allo stato giuridico dei liberi professionisti, dei dipendenti privati, dei dipen-

denti pubblici, e dei docenti, sia in relazione alle attività esercitabili nel rispetto della Legge.

Perciò, se decidessimo anche noi di esporre subito le nostre ragioni, di spiegare efficacemente il nostro ruolo sociale e di organizzarci per motivare tutti i professionisti, allora forse potremmo recuperare il tempo perso e rispondere univocamente al risveglio delle strumentalizzazioni nei nostri confronti.

Potremmo, ora, cominciare a spiegare gli effetti della rinuncia ai contributi culturali conferibili dalle professioni, in virtù delle loro molteplici conoscenze, alla organizzazione e gestione di uno Stato moderno, o peggio, a delineare gli esiti di un processo di emarginazione delle stesse nel loro insieme e del riconoscimento di una posizione di privilegio alle due sole rappresentanze confederate di interessi sindacali ed industriali o ad una sola professionalità, quale è quella che si interessa di economia. Una politica di rinuncia agli apporti culturali diffusi e specifici, limiterebbe l'intelligenza del nuovo Sistema organizzativo nazionale nelle relazioni interne ed in quelle internazionali, raccoglierebbe il consenso delle sole forze strumentalizzanti in nome del denaro e del grande capitale, incrementerebbe la polarizzazione verticale tra pochi ricchissimi e molti poveri, ridurrebbe la partecipazione diffusa e la volontà di sostenere l'innovazione, ed introdurrebbe, per difetto di conoscenze, altri gravi sbilanciamenti nella crescita economica e nello sviluppo sociale di una organizzazione di cittadini cui si vuole riconoscere il rango di Stato. E, tutte le professioni vedrebbero sfumare sempre più la loro potenzialità di conferire, trasmettere e diffondere più ampie conoscenze, la possibilità di contribuire in puri termini di concretizzabilità alle scelte, la loro attitudine a fluidificare la comunicazione nel Sistema che cambia. Di conseguenza, gli stessi cittadini comprenderebbero di meno o con ritardo ciò che avviene, comprenderebbero sempre meno come risolvere i loro problemi di occupazione e lavoro, parteciperebbero sempre meno ad un cambiamento che risulterebbe oppressivo, con l'effetto di una riduzione di fiducia nei confronti di un Sistema di Poteri blindato. Sono questi solo alcuni dei motivi per i quali le professioni non solo dovrebbero essere invitate in modo trasparente a partecipare all'innovazione ma ne devono essere considerate parte integrante al pari di altri.

Nel contempo, per invertire la tendenza imitatrice di uno sviluppo reale e diffuso, non ci

resta che delineare la nostra proposta, attivare più efficacemente la nostra capacità di comunicazione e di convincimento per ottenere un maggiore consenso diffuso e partecipato di altri professionisti e di altri cittadini. Ma, possiamo anche decidere di spiegare che, solo in nome della tutela di precostituiti interessi o in nome delle politiche economiche e monetarie, i cittadini italiani non possono sentirsi responsabilizzati nei confronti del cambiamento e non sono messi nelle condizioni di riconoscere ad uno Stato la sua Autorità.

Possiamo contribuire ad un cambiamento, che deve essere in grado di delineare un futuro di fiducia senza tradire le attese di vita e tranquillità per chi ha lavorato nel rispetto delle regole. Un cambiamento, che promuova il riconoscimento convinto dell'Autorità dello Stato e che da ciò sappia farne ridiscendere, su ogni cittadino, fiducia e certezza dei diritti umani, civili, sociali, economici e politici.

E' certo, ora, che non possiamo restare in attesa di poter replicare o continuare a subire coercizioni che tendono a limitare l'azione delle rappresentanze ordinamentali delle professioni, mentre si pensa di applicare il principio di sussidiarietà alle associazioni e si insiste con conoscenze parziali e motivazioni singolari sulla totale abolizione degli Ordini, senza prefigurare modifiche utili e partecipate e neanche assetti di sistema che possano sostituirli nei compiti e nelle funzioni che già oggi esercitano nell'interesse generale. Le associazioni richiedono a gran voce il conferimento di poteri delegati in applicazione del principio di sussidiarietà, ma una tale scelta reinserirebbe, per la loro stessa natura privatistica, un altro elemento di turbolenza nello stesso Codice civile, proprio come è avvenuto nel ben noto caso delle società professionali: se allora le forze del cambiamento ritenessero di agire finanche sulle fonti del Diritto, sarebbe bene che lo dicessero in modo forte e chiaro, perché in caso diverso ognuno potrebbe pensare che lo stesso cambiamento prosegue talora nell'ignoranza di quel Codice.

Quindi è evidente che la riforma degli Ordinamenti professionali non può essere imposta d'Autorità ed a vantaggio di un insieme di interessi estraneo e contrapposto al decoro dei professionisti ed alle caratteristiche di utilità sociale delle loro attività. E si fa strada con forza il dovere di motivare e riunire i cittadini professionisti per rivendicare quanto

essi, con le loro attività intellettuali e con la loro cultura, conferiscono in termini di intelligenza di Sistema, e quanto, secondo loro e nell'utilità sociale, va modificato negli ordinamenti esistenti o per la loro evoluzione in nuovi assetti di sistema.

La necessità di innovare e rafforzare il nostro sistema di rappresentanza, è tanto evidente quanto più siamo convinti che esso possa servire per meglio soddisfare le esigenze di tutta la collettività senza essere di appesantimento burocratico per alcuno. Ed anche questa necessità di cambiamento va sostenuta con il supporto di una democratica e chiara proposta degli Ordini, da proporre con una nuova forza all'attenzione generale per superare i limiti dell'attuale rappresentanza e per ottenere una urgente riforma che sia in grado di relazionare meglio gli Ordini all'attualità. I nostri Ordini, ed in particolare l'Ordine degli Ingegneri, oggi, risultano recepiti nell'ordinamento costituzionale, ma hanno avuto fino ad ora un riconoscimento che ne limita l'azione di rappresentanza a quanto sotteso dall'attività coadiutoria richiesta dalla pubblica amministrazione e dalla tutela del titolo e dell'esercizio della professione, ignorando la valenza aggiuntiva che, per la quotidiana attività, li caratterizza per la promozione, formazione e diffusione di cultura professionale nei settori dell'ambiente, della qualità della vita e della sicurezza, e cioè in settori che vengono da tutti riconosciuti di utilità generale. L'attività dei nostri Ordini, per la tutela dei modi di esercizio della professione in base al codice deontologico, rende possibile una stretta interrelazione tra i comportamenti professionali degli iscritti, il loro diritto al compenso, i diritti del committente per un giusto esborso di denaro, ed i diritti alla qualità della vita, alla sicurezza, ed all'ambiente dei cittadini. Pertanto, come si può facilmente constatare, la deontologia professionale e gli Ordini, salvaguardano diritti primari della collettività a beneficio di tutti i cittadini e non si prestano ad essere as-



serviti al mercato. Ma essi, oggi, sono attaccati proprio per questo fine, e chi li attacca non vuole che si ammodernino in modo socialmente utile e vuol togliergli anche le caratteristiche attuali, che consentono comunque di agire a sostegno della pubblica utilità seppur con una rappresentanza limitata. Infatti, gli Ordini, all'attualità sono forniti solo secondariamente di un ruolo di rappresentanza che trae fondamento sostanziale dal procedimento elettivo e dalle attribuzioni conferitegli dalla Legge nei confronti della Pubblica Amministrazione. E le stesse constatazioni valgono, in analogia e con distinzioni di competenze, per il ruolo dei Consigli nazionali. Ebbene, per il riconoscimento di diritto del ruolo di rappresentanza di una vera e propria forza sociale, sappiamo che non basta presidiare e colmare di iniziative gli spazi che ci sono attualmente concessi, come lo stesso Potere legislativo più volte in tempi recenti ci ha dato occasione di fare, ma è necessario prefigurare un sistema normativo ordinamentale diverso dal nostro, e dovremo fare in modo che tale esigenza venga compresa da tutti.

Un confronto aperto va chiesto con urgenza e noi dovremo sapere richiedere un più completo livello di rappresentanza, nella consapevolezza che una nuova rappresentanza, per essere almeno indiretta, necessita di un mandato elettorale per potere agire in nome dell'Ordine e per conto della base sociale che lo ha democraticamente conferito con un procedimento elettorale, e che tale mandato va integrato da un formale rapporto interno tra Ordine rappresentante e rappresentati per consentire alla base di ricevere gli effetti giuridici dell'attività espletata per suo conto dai rappresentanti. Servirebbe, inoltre, che il nuovo ordinamento o una nuova Legge di recepimento di un eventuale nostro nuovo Statuto, integrativo o sostitutivo dell'attuale ordinamento, garantissero istituzionalmente, modernamente e senza appesantimenti burocratici una efficace, e non solo formale, presenza delle rappresentanze professionali nei vari livelli istituzionali deputati alla programmazione ed attuazione sia dell'innovazione che dello sviluppo.

Nel frattempo non possiamo concederci tranquilli tempi di attesa, e quindi dovremo incentivare la tempestività d'azione e migliorare le nostre capacità di comunicazione, sia verso i Poteri costituiti che verso l'opinione pubblica, impegnando il tempo necessario per organizzarci meglio con autoproposizioni ed omologazioni di fatto, che creino un ambiente favorevole al riconoscimento delle nostre rappresentanze per quanto, già di

fatto e già da tempo, abbiamo espresso in nome di una vera e propria forza sociale.

E' questo l'unico modo per annullare il vantaggio di chi vuole emarginarci dai livelli di partecipazione al cambiamento e di chi coltiva la consapevolezza che è più facile eliminare un assetto di sistema prima che esso venga adeguato all'attualità.

La consapevole lettura della stato attuale dell'innovazione e delle forze in campo ci può aiutare a riconoscere le azioni che possono limitarci ed a ricercare una strategia efficace per rispondere ad esse con rapidità ed unità d'intenti.

La sottile abilità delle forze strumentalizzanti nell'indurre a trattare delle specificità culturali dell'Ingegnere italiano : un tentativo di limitazione verso le attività di rappresentanza della categoria, del quale non dobbiamo restare vittime per buona fede.

Siamo consapevoli del lavoro che serve per organizzare un Congresso nazionale degli Ordini degli Ingegneri e delle problematiche che caratterizzano la scelta del Tema, e tutti auspichiamo che l'Assemblea congressuale discuta e porti a sintesi un dibattito attuale, ben distinguendo il momento di straordinarietà nel quale esso si svolge.

Se fossimo in tempi di ordinarietà e di normale innovazione, ogni professionista potrebbe restare fiduciosamente e quotidianamente preso dai problemi che riguardano la sua specifica attività, e le rappresentanze delle professioni regolamentate potrebbero svolgere serenamente i compiti stabiliti dai regolamenti ed i compiti ausiliari e supplementari per far fronte in termini di qualità al mandato di rappresentanza ricevuto.

Invece, la situazione attuale presenta condizioni di straordinarietà e di grande cambiamento, perciò sia i professionisti che le loro rappresentanze devono imporsi una maggiore attenzione verso l'innovazione in atto e guardare oltre lo specifico professionale.

Se condividiamo queste argomentazioni, come tutto lascia ritenere necessario, non possiamo accettare di intrattenerci su argomentazioni inerenti aspetti specifici di un settore di attività di categoria, per il rischio di distrarci dai problemi attuali di interesse più generale e per il richiamo implicito a ritrovare elementi di unione nella indifferenziata possibilità di esercizio di attività degli iscritti all'Albo. Rischieremmo, quindi, di dibattere estesamente di Architettura, con conseguenti mozioni e decisioni a livello congressuale, come se tutti gli Ingegneri la considerassero un ambito di possibile attività in

virtù del vigente Ordinamento o come se fosse una condivisa specificità culturale di tutti gli Ingegneri Italiani, rischiando in tal modo di riaprire una fase di rivendicazione per tutti della libertà di circolazione e di stabilimento in Europa sotto l'egida dell'Architettura, e dimenticando che in questo settore sono già state emanate Direttive comunitarie e Leggi nazionali di recepimento. E non sarebbe minore il rischio di sentirci invogliati ad intraprendere l'utile ma intempestiva discussione sulla unicità dell'Albo e sulle sue possibili divisioni in settori e per livelli di formazione accademica, ripetendo così un dibattito già definito qualche anno addietro. Un rapido discorso con i professionisti dell'architettura, sulle loro opportunità di attività, e sui loro diritti nazionali e comunitari, potrebbe invece consigliarci di assegnare al Centro studi l'elaborazione di una proposta per estendere a tutti i professionisti il diritto di libertà di circolazione e stabilimento, ma nel contempo ci convincerebbe a concentrare la nostra attenzione sui problemi che ci assillano in primo luogo sul piano politico e di conseguenza su quello professionale.

Neppure l'ampliamento delle argomentazioni culturali specifiche all'ambiente ed al recupero, può, ora ed in questo ambito congressuale, coinvolgere unitariamente le rappresentanze della nostra complessa professione, che già si articola per formazione accademica nei settori dell'ingegneria civile, industriale e dell'informazione, e che peraltro conta numerose specializzazioni nelle applicazioni dell'intelletto.

Dobbiamo riuscire a condividere che un dibattito impostato solo sull'architettura, l'ambiente ed il recupero, riunite nell'ambito delle specificità culturali di tutti gli Ingegneri italiani, potrebbe risultare fuorviante e limitativo rispetto a quello più ampio sul ruolo attuale di tutte le professioni intellettuali. Esso ci relegherebbe comunque e di nuovo nello specifico professionale rinviando l'occasione per creare un raccordo ed una unione con le altre professioni sulla base dei principi essenziali che ne regolano e sostengono l'attività nell'utilità sociale.

Per non arrivare sempre in ritardo agli appuntamenti importanti, siamo nella necessità di pensare ad una graduatoria dei problemi da dibattere in relazione alla importanza che gli riconosciamo nella tempistica del cambiamento e non possiamo consentire che ci distraggano, magari per buona fede, dai più generali problemi attuali, che investono il ruolo stesso delle professioni e delle nostre rappresentanze. Se, nel contempo, perfezio-

niamo la nostra organizzazione di categoria, essa potrà contribuire anche a formalizzare altre proposte più aderenti con le specificità professionali, ricche di problematiche e di questioni settoriali. Ma queste, oggi, devono cedere il passo alla discussione sulle attività di rappresentanza sia della complessa articolazione professionale di categoria, sia dei diritti di tutti i professionisti.

Quindi, pur comprendendo l'importanza dell'innovazione in corso negli ambiti della formazione accademica e delle specificità culturali degli ingegneri, al momento attuale, per il valore che sempre auspichiamo di conferire all'Assise annuale di categoria, non possiamo conferire ad argomenti specifici di settore una piena valenza congressuale. Perché la ricerca di un qualsiasi collegamento tra lo specifico professionale degli Ingegneri italiani e le problematiche del cambiamento, ove privilegiasse discussioni e mozioni di bandiera a contenuto specialistico e corporativo rispetto al dibattito sul ruolo delle professioni nel cambiamento, sarebbe la goccia mancante per far traboccare quel vaso, che stanno da tempo riempiendo di giustificazioni per emarginarci come categoria, e che potrà colmarsi solo se cedessimo alle strumentalizzazioni esercitate con buon mestiere da furbi strateghi.

Possiamo, però, dare prova di essere in grado di ricondurre lo specifico professionale anche di settore, verso una compatibilità sussidiaria al dibattito sull'attuale ruolo delle professioni intellettuali. Possiamo condividere, senza attardarci oltre misura, che le nostre questioni settoriali potrebbero essere trattate in un congresso nazionale annuale, ma solo per consentirci di superare unitariamente la fase della specificità professionali e per fornire, in primo luogo a noi Ingegneri, la possibilità di conciliazione tra diverse professionalità specifiche nel principio comune di valorizzazione delle attività intellettuali di interesse pubblico.

L'ampliamento degli orizzonti : dalle specificità culturali di categoria al ruolo delle professioni intellettuali nel cambiamento.

Dopo avere liberato il campo da possibili equivoci, che ci indurrebbero ad una comunanza di intenti solo in base alle norme ordinarie ancora vigenti, proviamo a volgere lo sguardo unitariamente a ciò che oggi riguarda la nostra e le altre professioni, per prepararci a rispondere con forza ai tentativi di strumentalizzazione verso le nostre rappresentanze, per non cedere al suggerimento di far risvegliare superati ed inutili egoismi

di categoria, per non perdere tempo, per non subire i cambiamenti ordinamentali che altri vorrebbero imporci in nome del mercato e di etiche puramente economicistiche, per proporci alla società quali responsabili coprotagonisti dello sviluppo, per evidenziare la nostra capacità di professionisti ingegneri ad operare metodologicamente anche nei settori di attività affini alla nostra ed aperti alle nuove professioni, e per rendere evidente a tutti che una modifica autoritaristica degli ordinamenti professionali non riuscirà a sopprimere la valenza sociale delle attività professionali e neppure ad aggiornare adeguatamente l'utile attività delle loro rappresentanze.

Decidendo subito la graduatoria per attualità ed importanza dei temi e l'assegnazione del privilegio congressuale al tema sul ruolo delle professioni, potremmo recuperare quel minimo di tempestività residuale per ricongiungere rapidamente i due temi congressuali in un dibattito unitario riferito agli urgenti problemi attuali, con la possibilità di coinvolgere subito anche le altre professioni e di interessare tutti i professionisti dell'Ingegneria.

Se, ora, fondassimo le nostre argomentazioni sul fatto che i professionisti esplicano attività necessarie per la produzione di beni materiali ed immateriali e che queste attività riflettono effetti sull'uomo, sul territorio antropizzato, e su più ampi ambiti, potremmo ricongiungere i due temi, con privilegio per quello sul ruolo delle professioni, grazie a poche riflessioni che traggano proprio dall'architettura elementi comuni tra le più diverse attività professionali.

Una prima riflessione sull'esercizio di una professione nel campo dell'architettura ci consente di osservare che i professionisti dell'architettura qualificano lo spazio e trasmettono in esso i risultati di una tradizione

e di una cultura; così, lo spazio architettonico si configura come il risultato di una trasformazione del mondo fisico ottenuta grazie alla trasmissione didattica dei saperi. E come avviene nell'architettura anche in altri ambiti sono proprio i professionisti intellettuali che hanno il compito di acquisire, incrementare, e trasmettere conoscenze, e pertanto sarebbe utilissimo riconoscere a tutte le professioni intellettuali un ruolo nel cambiamento. Ma, possiamo ancora riflettere sull'origine e sulla configurazione di uno spazio architettonico per veder trasparire da esso il necessario coinvolgimento di varie esperienze e conoscenze, sia per ideare e costruire ambienti, luoghi di vita e di lavoro, sia per dare ad essi una diversa organizzazione in conseguenza dell'innovazione tecnica e tecnologica, del progresso civile sociale ed economico, dell'evoluzione umana e dei rapporti tra uomini. Perciò nello spazio architettonico è presente una sintesi culturale ed evolutiva resa possibile dall'originaria attività del professionista, che ha pur promosso altre attività professionali propedeutiche alla realizzazione ed alla vendita dei prodotti, e così anche nello spazio costruito e vissuto ritroviamo un insieme di attività intellettuali promotrici indispensabili e ben distinte dai successivi contributi di puro mercato. Con questa seconda riflessione constatiamo la possibilità di estendere le caratteristiche intellettuali di una professione a più professioni e di distinguerle, nel loro insieme, dalle attività mercantili per il diverso fine edonistico di ciascuna attività: per la ricerca del giusto compenso, che va riconosciuto al professionista, ben distinta dalla ricerca del massimo profitto ricercato dall'impresa nel mercato. E, possiamo ancora constatare, che proprio come le forzature di regime non sono riuscite nel tempo a sottomettere i professionisti dell'architettura, così e



lecito pensare che, nei tempi moderni, ogni analogo tentativo di schiavizzazione non riesca neanche nei confronti di altre professioni, ne' sulle capacità professionali di ideazione e di trasmissione delle conoscenze. E, neppure risulterà possibile, per qualsiasi potere, coltivare la speranza che le imposizioni sull'intelletto sopiscano quei sentimenti che hanno sempre consentito a tutte le professioni di riconnettersi con i processi di evoluzione sociale. Perciò, come l'architettura resterà sempre viva così lo resteranno le altre discipline intellettuali e tutti i professionisti intellettuali, quali veri motori di ogni cambiamento ed utili propulsori di una innovazione condivisa.

Quindi, anche un discorso sull'architettura può dare motivazioni e suggerire comportamenti unificanti nel rispetto delle specificità professionali. E da esso, oggi, possiamo aver tempo solo per trarne gli elementi comuni all'importante ruolo delle professioni intellettuali. Un ruolo che esprime possibilità di soluzione per differenti problematiche specifiche, alcune delle quali possono evidenziarsi pur da un discorso sull'architettura, per quanto in esso sia possibile ricomprendere anche la valorizzazione di altre attività professionali nelle reciproche interrelazioni, non solo specialistiche ma per il concorso integrato a risolvere problemi civili, sociali ed economici, anche, ad esempio, con la creazione di nuovi spazi relazionata all'evoluzione umana e alle interrelazioni tra i bisogni ed i modi e mezzi per soddisfarli. Così, le relazioni tra le macchine e la prima rivoluzione industriale, tra l'inurbamento e la zonizzazione urbana, tra l'espansione delle città e la regolamentazione territoriale, tra la città territorio ed il contesto economico, sociale e territoriale pianificato, tra le metropoli ed il decentramento industriale, commerciale e culturale, tra le megalopoli ed i problemi di esplosione demografica, di alta concentrazione demografica, dei trasporti, dell'ambiente e così via, ricomprendono problematiche dell'architettura ma sostengono anche l'ineludibilità del ruolo delle professioni nell'innovazione e nello sviluppo globale. Un ruolo che non può essere privo di rappresentanza, e che non può essere trascurato nella presunzione che l'innovazione possa essere oggi asservita sempre più all'utilità di pochi gestori di poteri.

L'Architettura, quindi, può essere in questo Congresso una utile occasione per aprire una finestra sull'organizzazione delle attività umane nel territorio antropizzato e per arricchire di contenuti culturali e sociali il dibattito sul ruolo delle professioni, ed in questo

senso può consentirci di ampliare il discorso, riaffermando la necessità di riconoscere ai professionisti il diritto alla rappresentanza per l'importanza e la necessità delle loro attività. Cioè, per quanto ogni professione intellettuale apporta di utile alla intera società, a garanzia della qualità della vita, della trasmissione dei saperi e della concretizzabilità delle scelte economiche e sociali per un progresso globale.

Infatti, se gli annunciati grandi cambiamenti delle regole di convivenza sociale emarginassero le professioni intellettuali proprio nel momento in cui la società civile ha maggiore bisogno di loro, avremmo un cambiamento condizionato da pochi interessi, che potrebbe essere sostenuto solo con il ricorso a prevedibili coercizioni, che non promuoveranno un processo di crescita civile, sociale ed economica; perché il successo di questo complesso processo di crescita dipende dalla comprensione diffusa di un progetto di cambiamento capace di coinvolgere la massima parte dei cittadini per il raggiungimento dei prefigurati e condivisibili obiettivi civili, sociali ed economici. Ed un tale processo può essere ben avviato e sostenuto solo se si è in grado di attivare i professionisti intellettuali per applicare, mutuare, trasferire e diffondere le necessarie conoscenze, e di sentire le rappresentanze delle professioni per conferire attuabilità alle scelte e per promuovere le attività intellettuali nell'interesse generale. Per ribadire la necessità di assegnare un ruolo più attuale a tutte le professioni non possiamo prescindere dalla possibilità di poterlo esercitare in base ad un sancito diritto.

Il Diritto di rappresentanza ed il raccordo tra rappresentanze: una questione di cultura democratica per un cambiamento trasparente, condiviso ed utile per tutti.

Il diritto delle rappresentanze ad esercitare un loro ruolo fonda le sue radici nell'uguale diritto di cittadinanza di tutti i rappresentati. Il diritto all'esercizio di determinati ruoli di rappresentanza professionale non è però un diritto sempre esigibile, ma è un diritto tanto più riconoscibile quanto più la democrazia prevale sul totalitarismo. Sarebbe infatti illusorio pensare che ognuno potesse rappresentarsi da solo o che ogni deputato potesse inserire da solo in una Legge elementi di interesse personale o gli interessi degli esercenti la stessa attività che lui esercitava da semplice cittadino. In una fase di cambiamento, la riconfigurazione degli assetti di sistema non può prescindere dalla istituzionalizzazione dei raccordi tra cittadini e tra rap-

presentanze, ben dovendo distinguere il caso in cui può primeggiare un puro interesse individuale o di parte, da quello in cui gli uni auspicano di volere comprendere per partecipare e le rappresentanze chiedono il riconoscimento del ruolo sociale che esplicano, nella disponibilità ad un congruente aggiornamento dell'ordinamento vigente. Se i professionisti non ottenessero riscontri positivi alla loro disponibilità di partecipazione al cambiamento ed alla richiesta di riconoscimento di ruoli socialmente utili, significa che i programmi sono ben diversi rispetto a quelli propagandati per promuovere un cambiamento utile per tutti. E, se così fosse, tolte di mezzo le rappresentanze istituzionali, il singolo professionista resterebbe in balia di se stesso e di un mercato selvaggio che potrebbe imporre le sue regole anche sulla qualità della vita dei cittadini, visto che in tale evenienza le strumentalizzazioni, che pur pressano i Poteri esecutivo e legislativo, imperverserebbero verso i singoli, che non hanno la minima possibilità di reazione.

Quindi, il ruolo delle rappresentanze di categoria ed interprofessionali in sinergia tra loro appare necessario ed ineludibile, e ciò giustifica ancor più quello che si vuol sostenere. E cioè che, nell'impostare ed avviare a definizione le grandi riforme, non basta la concertazione col Sindacato e con la CONFINDUSTRIA per consentire al Potere esecutivo della Repubblica di sostenere e proporre il cambiamento delle regole di convivenza.

Noi professionisti dovremmo poter sostenere, con convinzione e per l'utilità sociale, che sia il Potere esecutivo che quello legislativo tengano in considerazione, nel modo più ampio possibile, i contributi di intelligenza, di esperienza e di conoscenze necessari per disporre di sinergie utili al cambiamento, ribadendo che tali coinvolgimenti non si ottengono rivolgendosi solo ad una maggioranza e neanche prefigurando contrapposizioni ed acerrime lotte di potere politico. Il cambiamento dei grandi assetti di sistema, le riforme costituzionali ed istituzionali, non sono questioni di maggioranza se si vuole assestare un sistema rappresentativo bipolare sulla base di un substrato comune di regole e di democrazia, sancibile solo con il consenso di tutti e non in base ad annunci di lotte vecchio stile che non interessano tutto il consesso sociale.

Un consenso ampio conseguente ad un coinvolgimento diffuso è auspicato da tutti in occasione del cambiamento dei grandi assetti di sistema, e nessuno può preferire che esso venga imposto a colpi di maggioranza, perché ognuno è consapevole che un cambia-

mento così sostenuto verrebbe certamente vanificato e sovvertito alla prima alternanza di maggioranza, con conseguente perdita di tempo per lo sviluppo globale di tutta la Nazione.

In questo momento di straordinarietà, l'Italia ha bisogno di riunire tutte le sue forze per disporre sia del più ampio ed elevato grado di lettura e conoscenza delle cause dei problemi attuali, sia delle molteplici competenze per risolverli.

Al cittadino non interessa la distinzione di cause che le parti politiche individuano come originate da altri per ciascun problema, né le ricette di parte che ne delineano parzialmente o utilitaristicamente la soluzione, né le unità d'intenti comunque concertate e raggiunte per fini di potere. Egli si aspetta una programmazione di qualità, coordinata decisa ed attuata con competenza, per dare soluzione ai problemi politici, economici e sociali nell'interesse generale di tutta la collettività, per rafforzare il Sistema Italia, e per dare ad Esso una nuova e precisa dignità ed identità a sostegno della sua ineludibile maturazione democratica.

Una risposta alle istanze strumentali di cambiamento economicistico : una democrazia per il progresso globale.

Un sistema nazionale che cambia a seguito di una rivoluzione non prettamente armata, non può seguire a mantenere vivo uno spirito di crescente conflittualità, né lasciare sul campo sociale cittadini vivi ma di fatto emarginati, né proclamare il miglioramento della situazione economica se poi le opportunità di lavoro non aumentano per tutti, né accontentarsi di aumentare le assunzioni con il lavoro interinale senza risolvere i problemi dei posti di lavoro o del lavoro nero, né addebitare alle pensioni d'anzianità i problemi del ripiano del deficit dell'INPS per le sue ben più complesse origini, né colpevolizzare i nonni per la mancanza di lavoro per i giovani nipoti, né avviare una progressione di cambiamento subendo eccessivamente le strumentalizzazioni economiche.

In questo periodo, in cui le politiche economiche e monetarie interagiscono strumentalmente e ad intermittenza con gli indirizzi politici di riforme istituzionali e di sviluppo economico e sociale, una nostra presa di posizione responsabile, civile ed ampiamente divulgata nel corpo sociale, rivestirebbe una generale utilità sociale e contribuirebbe almeno ad evidenziare, in termini chiari, alcuni aspetti che si delineano come possibili caratteri del cambiamento. Manifestare la

nostra posizione in modo chiaro ed esauritivo, significherebbe dare un contributo democratico al cambiamento e potrebbe anche giustificare l'inizio di una fase di giusta lotta per il riconoscimento del ruolo delle professioni nei nuovi assetti di Sistema.

In questo modo, potremmo ancora evitare di essere emarginati o definitivamente subordinati agli ordini dei generali dell'economia ed al potere del mercato selvaggio, potremmo far serenamente comprendere ad altri che corrono lo stesso rischio e potremmo partecipare in modo socialmente utile, anche direttamente, al processo di innovazione del nostro Stato.

Potremmo, solo se lo volessimo, dimostrare la nostra insostituibilità ed evidenziare che i grandi cambiamenti interagiscono con le culture specialistiche e con la cultura sociale, che ciascuna forma di cultura può crescere secondo la qualità del cambiamento da perseguire, che gli obiettivi del cambiamento non possono essere solo traguardi di potere, che senza partecipazione e consenso diffuso tra i cittadini, e quindi anche tra i professionisti, non si perseguono i grandi cambiamenti, che la concertazione tra rappresentanze di interessi parziali culturalmente sostenuta da esperti di parte crea divisioni sociali, e, non per ultimo, che non bastano i mass media per omologare innovazioni proposte o imposte da maggioranze parziali-monopolari o parziali-trasversali con obiettivi limitati da pochi e grandi interessi. E su quest'ultimo peccato originale del sostegno per omologare il cambiamento, è opportuno cominciare a precisare che nei confronti di un elettorato che incrementa le proprie conoscenze sociali, civili e politiche, non è infatti la sola forza dei mass-media che può far ritenere definitivamente omologato il cambiamento, sia perché oggi non esiste più una diffusa comunicazione monopolare, sia perché le impostazioni politiche di parte sulle riforme, sull'economia e sullo stato sociale subiscono un duro contraddittorio per la attuale configurazione dello scenario politico. Anzi, le contrapposizioni politiche, che vengono evidenziate, in massima parte in nome dei tagli alle spese correnti, delle manovre fiscali, della crescita del prodotto interno lordo e dello sviluppo economico, originano malanimo e paure nei cittadini lavoratori, che vedono spesso svanire le utilità di anni di fatiche. E' così che diminuisce la fiducia nello Stato da parte dei cittadini, e non perché taluni espongono che gli stessi, quali potenziali elettori vorrebbero un bipolarismo più marcato, con poli più coesi.

Con questo, non intendo sostenere quella

sorta di opposto qualunquismo democratico, secondo il quale una Nazione, per essere democratica, dovrebbe dotarsi di un Parlamento in cui va dato spazio di rappresentanza anche a tutte le categorie produttive, come gli operai, gli artigiani, le piccole imprese: nessun essere pensante può avere simili preconcetti e tutti sanno che il Parlamento ha la composizione determinata dagli elettori, che esso serve per esercitare il potere legislativo, e che, per essere efficiente ed efficace nella sua azione, deve essere in grado di fare il proprio lavoro. Quindi, non facciamo populismo quando invece sosteniamo un ruolo per le rappresentanze e quando sosteniamo che tutte le rappresentanze delle professioni, degli intellettuali, degli operai, degli artigiani, delle piccole imprese, degli industriali, degli agricoltori, dei commercianti, delle nuove attività e delle nuove professioni devono essere chiamate a partecipare al dibattito per l'assestamento di una democrazia per il progresso civile, economico e sociale.

L'identità dell'Italia e la sua immagine per l'affrancamento dai colonialismi culturali e mercantili: il contributo delle professioni.

In una Europa che vorrà consolidarsi, l'Italia ha ormai la impellente necessità di dimostrare ai propri partners di aver definitivamente superato le turbolenze delle giovani democrazie e di potere procedere verso fasi di alternanza democratica non traumatiche sulla base di riforme istituzionali partecipate e condivise. Anche il processo democratico di ridimensionamento trasparente del quadro legislativo e di riorganizzazione dell'apparato burocratico da rendere sinergico allo sviluppo, ai diritti ed alle attese di ogni cittadino, alle attività lecite d'impresa, alla equa remunerazione dei capitali investiti, potrà consentire all'una o all'altra parte politica di avere la possibilità democratica di attuare i diversi orientamenti di gestione degli interessi pubblici, ed ai Poteri dello Stato di offrire a tutti i cittadini maggiori opportunità nelle scelte di vita e di lavoro.

Va ormai considerata chiusa la fase dell'autoritarismo succube delle strumentalizzazioni più varie, delle furbizie politiche di parte nella gestione del potere, della cultura dell'effimero, del mito del denaro, della cultura di sottosviluppo economico e di sfruttamento dei lavoratori-consumatori, del dissipamento delle risorse disponibili non rinnovabili, dell'inquinamento tassato per non essere ridotto, e del sostegno a chi specula e richiede minori tasse e tagli allo stato sociale.

E' tempo di aprire senza indugi, definitivamente e consapevolmente, la fase di innovazione per assicurare la graduale transizione in un Sistema che sappia giovare di un maggiore grado di conoscenza ed intelligenza dei problemi da parte di tutto il corpo sociale, che sappia rispettare i lavoratori ed i consumatori e le loro attese di qualità della vita, che sappia resistere alle strumentalizzazioni per la fiducia che ordinariamente riscuote da parte di tutte le forze sociali e dei cittadini, che sappia aggregare un consenso diffuso sulle grandi scelte straordinarie, che sappia organizzarsi per cambiare, per adeguarsi ai cambiamenti, e per elevare il grado di sostitutività interna nella gestione ordinaria degli interessi pubblici.

Solo in questa nuova realtà sociale, politica ed economica le professioni avranno, al pari di altri, dignità di riconoscimento del loro ruolo e diritto di esercizio di attività.

Perciò, riunire le professioni in un disegno comune di presenza sociale è un obiettivo che possiamo e dobbiamo perseguire, superando le divisioni tra professionisti e quelle tra le loro rappresentanze, e trasformando ogni residuo di corporativismo in solidarietà civile e sociale. Potremo, così, utilizzare anche le specificità professionali in un nuovo ambito deontologico di interesse comune e generale.

Così i professionisti potranno partecipare all'innovazione e contribuire alla soluzione di problemi per il soddisfacimento dei bisogni dei cittadini e della società sulla base di parametri di qualità delle loro prestazioni. Così potremo spiegare: che la competizione tra professionisti si fonda sul grado di soddisfacimento dei bisogni da assicurare con la qualità della prestazione professionale; che la competizione tra imprese si fonda sui costi per assicurare il successo in base ai prezzi; e che i professionisti possono essere promotori, anima e sostegno del mercato ma che, per gli ovvi e delineati motivi, non è opportuno confonderli con l'impresa.

Tutto ciò renderà possibile al Sistema Italia, nel suo complesso, di utilizzare una disponibile e maggiore dose di intelligenza ad ampio spettro, di presentarsi all'Europa ed al Mondo con il suo insieme di capacità e di intelligenze per esportare utilmente modelli, conoscenze e prodotti, e per evitare l'emigrazione forzata anche dei suoi cittadini professionisti. Così l'Italia potrà dare moderni esempi all'Europa anziché subirla, e potrà affrancarsi dalle colonizzazioni culturali e mercantili, trovando nuovi spazi e nuova dignità per trattare realmente alla pari con gli altri. In questo quadro, anche ogni singola

professione potrà giovare di una migliore visibilità e di una maggiore dignità sociale, ed i riflessi positivi interesseranno anche le specifiche attività professionali, per quanto ognuna di esse saprà esprimere in termini di utilità sociale ed in sintonia sinergica con lo sviluppo globale.

In questo modo, la riunione dell'insieme delle professioni e la specializzazione di ognuna di esse, oltre a concorrere con tutte le altre rappresentanze sociali, economiche e politiche ad un cambiamento condiviso dei grandi assetti di sistema, tornerà sempre più utile all'ammodernamento continuo dello Stato ed alla competizione nazionale ed internazionale delle sue forze intellettuali e produttive.

Le attenzioni delle professioni alla tempistica dell'innovazione: una necessità per promuovere l'urgente aggiornamento dell'ordinamento.

La maturata consapevolezza della necessità di limitare gli egoismi, di interrelare tra loro le specificità delle diverse professioni e di attivare sinergie tra esse e gli apparati dello Stato, tra esse e le imprese, tra esse e l'economia, tra esse e l'interesse sociale, tra esse e la trasparente ed efficace gestione dei Poteri dello Stato, arricchirà il Sistema di opportunità socialmente utili, limiterà le prevaricazioni e favorirà il rispetto e la dignità dei suoi rinnovati e ammodernati assetti.

In un ambito di interazioni rapide, si potranno affrontare in modo nuovo, condivisibile e partecipato le grandi Riforme, le questioni pubbliche e le opportunità da incrementare per il privato, i problemi della Previdenza e l'origine delle cause che impongono il ripiano del deficit previdenziale da parte dello Stato. Si potrà valutare con maggiore serenità l'opportunità di orientarsi verso una gestione autonoma delle problematiche previdenziali e verso una distinzione di esse da quelle assistenziali e di solidarietà, lasciando al privato ben precisi oneri ed al Fisco quello di assolvere alle uscite che già oggi esso dovrebbe poter sorreggere nei settori della sanità, dell'istruzione, della sicurezza, della cultura e della protezione civile. E, su queste basi di civiltà e democrazia, potrà svilupparsi il prosieguo dell'innovazione, aggregando consensi e partecipazione per lavorare sui grandi temi e sulle principali regole di convivenza, delineando una nuova identità dell'Italia nel Mondo, e facendo salva la possibilità di alternanza e di distinguere i modi e le proposte di gestione di parte, nel segno dell'utilità generale e della disponibilità a conferire al Sistema ul-

teriori opportunità di scelta e di sviluppo.

Ecco, ancora, che tutte le professioni dovrebbero essere chiamate a partecipare alla innovazione per lo sviluppo e che per le loro rappresentanze si manifesta la necessità di trovarsi al posto giusto nel momento giusto, accrescendo tempestivamente la propria capacità di interlocuzione ed anticipando i tempi di elaborazione delle proprie proposte, per quanto le questioni interdisciplinari e di specificità professionale possono significare in termini di utilità sociale. In questo lavoro, che richiede tempestività d'azione e capacità di proposta, potrà risultare prezioso proprio l'ausilio di appositi Centri di studio e di raccordi interprofessionali per disporre di consulenze e supporti orientati verso gli stessi fini di pubblica utilità.

Lo sviluppo globale in un ambito di serenità, consenso, e sinergie tra conoscenze, capacità e valori : l'apertura di spazi utili per un ruolo delle professioni intellettuali sia specialistico che a valenza sociale.

Un nuovo quadro di riferimento sociale ed economico, più sereno e meno viscerale, consentirà all'elettorato di recuperare fiducia nello Stato, ed al Paese di elevare il suo livello di civiltà su basi culturali, utilizzando le conoscenze dei suoi cittadini professionisti, coniugandole con tutte le altre sue forze vive nell'ottica di uno sviluppo sociale, economico e politico. Cioè, di uno sviluppo globale, l'unico socialmente condivisibile, che non può prescindere dal fattore umano, cioè, dalle capacità, dall'inventiva, dall'attitudine a risolvere problemi, dalla constatata distribuzione per classi di età della popolazione e dalle propensioni di essa alle diverse attività economiche, e neppure dagli indirizzi di conciliazione delle politiche monetarie ed economiche con quelle sociali.

Ritenendo, come tutto lascia ritenere, che lo sviluppo globale debba prevalere sullo sviluppo solo economico per i rischi sociali ricompresi in quest'ultima opzione più limitata, possiamo sostenere l'utilità di porre attenzione agli altri fattori dell'unico sviluppo da privilegiare, per diffondere la consapevolezza che lo sviluppo globale si fonda su necessarie ed adeguate proposte ampiamente condivise. Perché esso non si avvii, ne' progredisce, senza un consenso diffuso su un preciso progetto e senza il necessario



riferimento a capacità e conoscenze, a valori etici e deontologici, a valutazioni di impiego delle risorse naturali ed ambientali disponibili, all'organizzazione delle strutture pubbliche e di servizio, all'impiego di mezzi di produzione, alle scelte di produzione di beni capitali ed strumentali, a scelte nell'interesse pubblico sul carico fiscale, sugli investimenti pubblici e sulla spesa corrente dello Stato.

La traccia dei fattori dello sviluppo globale, appena delineata per sommi capi e limitatamente a quanto d'interesse generale, evidenzia la necessità di ascoltare più voci di quelle che attualmente costituiscono lo strumentale tavolo della concertazione, e ciò anche per programmare la gradualità delle riforme e le modalità di crescita della ricchezza nazionale, al fine di non privilegiare pochi e di non ridurre le opportunità per tutti gli altri. Infatti, la realtà post-industriale italiana non consente di trascurare che rispetto ai circa 7 milioni di occupati nell'industria ed ai quasi pari occupati nell'agricoltura sul finire degli anni '50, oggi gli occupati nell'agricoltura sono circa 1,5 milioni, quelli dell'industria circa 6 milioni e quelli dei servizi circa 12 milioni : le scelte di crescita del PIL, per contribuire finanziariamente al sostegno economico di un ulteriore gradiente di sviluppo non solo economico, dovranno fondarsi ancor più su questa realtà, per conoscere, indirizzare, sostenere o correggere anche le propensioni di attività produttive ed intellettuali emerse, e per non rischiare che un settore si sovradimensioni per addetti quando si prevede la diminuzione dello specifico lavoro e viceversa. Ma anche altre scelte, che oggi riscontrano contrapposti interessi tra Sindacati e CONFINDUSTRIA, vanno ponderate nell'interesse generale e per le possibilità di trasmissione di conoscenze in modo

dignitoso. Ad esempio, non si può ignorare, che le pensioni di anzianità, allorché attribuite secondo le corrette iniziali previsioni e non in modo furbesco e distorto, hanno pur contribuito alla trasformazione industriale di una società già consistentemente impegnata nell'agricoltura. Il loro mantenimento, oggi e nel quadro previdenziale già modificato di recente, almeno per il previsto periodo di programmata sperimentazione, potrebbe anche suggerire sia di rivedere per intero il nuovo impalcato della previdenza sociale, ove di esso non venisse riconfermata la complessiva utilità generale, sia di continuare ad utilizzare risorse, conoscenze ed energie anche intellettuali per trasmettere conoscenze utili ai giovani ed alla collettività, per sostenere l'economia della società post-industriale e per contribuire a traghettare la quota di economia industriale destinata a soccombere alla globalizzazione dei mercati in una quota dell'economia dei servizi destinata a crescere e a vedere nascere nuove professionalità. I giovani, e non solo loro, potrebbero giovare dell'esperienza e delle altre professionalità di cittadini più anziani, con parziale tranquillità economica ed in grado di affrontare nuove esperienze nella trasmissione di saperi, in un ambito di lavoro trasparente e di minima sicurezza sociale, come parte di un popolo che fortunatamente ha anche la prospettiva di invecchiare e la speranza di non vedere travolti almeno quei valori essenziali, condivisi e riproponibili. D'altro canto, chi ha iniziato a lavorare nel diritto al trattamento di anzianità non ha certo piacere se ciò che gli spetta o che si aspetta vada, per via indiretta, a sostenere un'industria che ormai è destinata a riprogrammarsi o a cedere alla deindustrializzazione imposta dal mercato globale, né l'aiuto dello Stato può aver come destinatari solo l'impresa e l'industria, già clienti delle lobby del capitale, e poco inclini a ripartire gli utili d'azienda con i lavoratori, neanche se ciò fosse limitato agli utili che provengono dalla sola quota reinvestita nelle stesse attività lavorative. E, da questo punto di vista la scelta di consentire una progressione lavorativa, sorretta dalla pensione d'anzianità nel periodo precedente la vecchiaia, può essere oggetto di ponderata valutazione, non solo per riconoscere continuità al ruolo delle professioni ma, soprattutto, per consentire un utile trasferimento di conoscenze verso i giovani con l'ampliamento dei loro orizzonti anche per scelte di lavoro autonomo nella società postindustriale. Quindi, anche un particolare esempio dimostra che le contrapposizioni di interessi, attualmente rappre-

sentate in Italia, non risolvono i problemi di tutti e tendono a considerare il cittadino professionista solo nel periodo di vita a massimo rendimento per spremere nello stesso lavoro finché è possibile, e per gettarlo via una volta usurato. Ma una simile organizzazione sociale non solo riduce le opportunità di vita e lavoro per gli inoccupati e per gli anziani, ponendo solo in modo utilitaristico la questione dei giovani e dei cittadini più maturi, ma restringe e limita l'interazione sociale e professionale, dando luogo ad esasperazioni che non si verificherebbero se le professioni fossero subito reinserite nel processo di singhiozzante sviluppo economico per reimmettervi quelle conoscenze e quei valori necessari per programmare un più sereno sviluppo civile, sociale, economico e politico. Le professioni hanno, quindi, anche la possibilità di essere un connettivo sociale e culturale non solo tra i meno giovani ed i giovani, ma, in un moderno interscambio di professionalità e civiltà, anche tra cittadini, professionisti ed assetti di sistema, per accrescere le potenzialità di una intera nazione, e cioè per l'utilità generale.

Professioni, sviluppo e mercato : l'ineludibilità del ruolo delle professioni.

Le condizioni al contorno dello sviluppo vanno considerate ad ampio spettro nella consapevolezza che la globalizzazione dei mercati ed il villaggio globale delle telecomunicazioni originano e sono sostenuti anche dalla deindustrializzazione e dalla finanziarizzazione. Il mercato globale invita tutti a partecipare, ma chi accetta deve sapersi attrezzare innanzitutto con le proprie forze ed in base alle proprie conoscenze per avere maggiori possibilità di successo, e chi è costretto a comprare molto, dalle materie prime alle conoscenze ed ai prodotti finanziari, solo per rivendere con poco valore aggiunto, se non vuol soccombere, non ha altra possibilità che abbassare i costi del lavoro, magari chiedendo allo Stato sostegni diretti o indiretti, che tendono ad innescare nella sua Nazione la degradazione dei rapporti civili e la sfiducia nello Stato sociale, incrementando la povertà di molti in cambio della ricchezza di pochi, con la possibilità di innescare anche condizioni di sottosviluppo in nome del sostegno ai consumi e della funzionalità ad esso delle infrastrutture fisiche del territorio. Ed il sottosviluppo potrà inopinatamente riguardare sia l'intera Nazione, che potrebbe subire la più efficace industrializzazione di altre, sia intere zone di essa rispetto ad altre più industrializzate,

che devono vendere i loro prodotti.

Perciò, di fronte all'occasione di potere integrare le diverse opportunità di sviluppo della nostra Nazione in un sistema unico e differenziato per attività, non possiamo permetterci di rinunciare all'apporto delle professioni intellettuali, né di copiare frammenti disomogenei di organizzazione dello Stato sociale da altre Nazioni che hanno storie, anche economiche, diverse dalla nostra, e che, come ad esempio l'Inghilterra, vogliono fare affari con l'Euro ma non condividono con noi la difficile strada della moneta unica, o che, come altre, vogliono il nostro territorio per un più comodo sbocco o per una migliore presenza nel Mediterraneo, mentre noi che ci siamo dentro guardiamo più a Nord che non a Sud.

E' chiaro, ora, che per restare in un mercato globale non si può sottovalutare il mondo delle professioni sia per le conoscenze utili che ne derivano, sia per l'insostituibilità dei professionisti anche nei cicli produttivi e nell'innovazione, sia ancora perché non si può ipotizzare che i professionisti possano costituire un serbatoio di risorse intellettuali sempre disponibili dal quale ognuno può attingere, con crescente arroganza e auspicando sempre minori costi delle loro prestazioni, nell'ipotesi di poterli sempre considerare come semplici individui ad alta sostituibilità. Nel merito, registriamo con meraviglia che strumentalizzati esperti di mercato diffondano con qualche successo anche presso i centri di potere e nell'ignoranza dei requisiti di qualità della prestazione professionale, la cultura delle attività professionali autonome a costi sempre più bassi. Un potere costituito, responsabile delle sorti della collettività governata, non dovrebbe lasciare spazio a tali argomentazioni. Lo abbiamo già spiegato in tanti modi ed ora proveremo a spiegarlo in termini di mercato, ribadendo implicitamente l'importanza delle professioni per tutto il consesso sociale.

Ammettendo che oggi l'Italia disponesse di un grande numero di professionisti, ciò potrebbe far pensare ai più furbi che in termini di mercato è garantita una loro ampia sostituibilità e che sarebbe possibile strumentalizzarli in modo selvaggio pagandoli sempre meno. In un quadro di riferimento simile, molti dei professionisti di oggi, che lo erano divenuti con ben altre aspettative di vita, avrebbero ben poco da scegliere: o potrebbero restare vittime delle strumentalizzazioni o dovrebbero cambiare mestiere. Ma, in ognuno dei due casi, loro stessi diffonderebbero una nuova immagine delle professioni, della dignità e delle utilità traibili dalla attività professionale, recriminando sui com-

portamenti deontologici tenuti nel tempo, sugli anni persi per la formazione accademica e sul tempo trascorso per la formazione continua autofinanziata. Così, quella pseudo congiuntura che avrebbe consentito un momentaneo e strumentale incontro tra domanda ed offerta di lavoro professionale, sarebbe, in Italia, causa di un circuito perverso. Infatti, la considerazione del fatto che lo sfruttamento dei professionisti sarebbe stato possibile per il loro gran numero instaurerebbe la tendenza a diminuire la propensione verso le attività professionali, e, se questa si verificasse, il Sistema Italia risulterebbe, ancora di più, impoverito di proprie energie intellettuali. Di conseguenza, alla tendenza imposta dalle regole di mercato farebbe seguito la necessità di doversi rivolgere all'estero per acquisire disponibilità e risorse intellettuali, con le ovvie conseguenze economiche. Ma, ammesso per altro verso che, nello stesso quadro di riferimento, volgessimo lo sguardo ai giovani che frequentano le Università italiane o ai giovani professionisti disoccupati o a coloro che hanno accettato una occupazione interinale facendo la gioia e la ricchezza di qualche organizzazione che vive del lavoro degli altri, potremmo essere certi che un tale stato di fatto corrisponde alle aspettative di vita dei giovani professionisti? Saranno disponibili a restare in questo tipo di mercato del lavoro professionale e di restare a guardare quelli che, per altri privilegi e senza i duri sacrifici nello studio e nella formazione continua, possono permettersi ben altri tenori di vita forse anche alle loro spalle? Anche da quest'altra angolazione osserviamo una distorsione nelle attese di dignità della vita da



parte dei giovani professionisti per gli effetti già prodotti da una prima applicazione delle regole del mercato allo svolgimento delle professioni, e le conseguenze sociali cominciano ad intravedersi.

Quindi, anche in una società economicistica, per quel minimo di sociale che dovrebbe tenere insieme i cittadini e quale che sia la posizione assunta nei confronti delle utilità prodotte e della loro ripartizione, le professioni dovrebbero essere tenute in alta considerazione ed il mercato legale lo conferma per i suoi stessi interessi. Infatti, il mercato risente utilmente dei valori e delle conoscenze che i professionisti intellettuali hanno sempre apportato in esso, ma non ammette strumentalizzazioni nei loro confronti perché i professionisti intellettuali gli sono necessari come agenti promotori e di sviluppo, e non come mercanti. Ed il mondo del mercato ben sa che l'intelletto sottomesso al denaro già crea guai, figuriamoci cosa succederebbe se ad una tale distorsione, pur controllata in alcuni ambiti mercantili, si aggiungesse, ad esempio, il preordinato ausilio alla ricerca di un esasperato profitto da parte del professionista progettista o di un altro professionista assoggettato per vivere al superamento di quei comportamenti professionali, che non dovrebbero mai prescindere dai valori etici e deontologici. Ne vedremo di nuove, come pur in minima parte abbiamo avuto già modo di constatare nei ben noti casi di produzione e vendita ad esempio di mucche pazze e polli alla diossina, in Paesi, pur esportatori, dai quali ci si propone di mutuare modelli professionali.

Ribadito, adesso, che per partecipare alla globalizzazione non possiamo fare a meno dei professionisti e che essi sono indispensabili e servono sempre in maggior numero, non ci resta che far rapidamente maturare nel consesso sociale la convinzione del loro ruolo di agenti promotori e sostenitori del mercato in netta distinzione con i soggetti d'impresa per la diversa natura delle loro attività e le diverse utilità che legittimamente possono trarre; i professionisti, in particolare devono essere considerati come tali sia nei presupposti deontologici dell'esercizio delle loro attività, sia nel commisurare il compenso alla qualità delle loro prestazioni, sia nel connettere la qualità della prestazione professionale alla richiesta del migliore soddisfacimento di precisi e leciti bisogni.

Ed è altrettanto chiaro che solo in questi termini si appalesa l'includibilità del ruolo delle professioni, che rende concepibile la competizione tra professionisti e non la concorrenza tra loro, in base al prezzo più

basso delle prestazioni o ad artificiose procedure di affidamento dell'incarico, per le quali in molti potranno vedere svanire il valore del loro titolo di studio e della loro esperienza professionale.

E così abbiamo occasione di chiarire anche il significato dei tentativi fatti per l'abolizione del valore legale del titolo di studio, a giustificazione di una massificazione liberistica delle professioni, che, allineando tutti in base ad un nulla, spera che il mercato possa consentire di agire ed operare a chi non ha titolo, come se lo avesse e con la sola giustificazione del saper comunque fare quel che altri facevano per le loro riconosciute capacità, e di conseguenza rende più facile il gioco dei premeditati conferimenti di lavoro e delle progressioni di carriera senza necessità di dare un riconoscimento essenziale al titolo di studio ed alle capacità professionali necessarie per assolvere a precisi compiti.

Se tali tendenze si assestassero in Italia, alla lunga, annulleremo cultura e tradizioni di un Paese neolatino, senza aver avuto il tempo per maturare comportamenti ed acquisire culture, proprie di altri modelli di vita. Un processo di cambiamento più intelligente consentirebbe alle professioni di esprimersi a tutto campo, anche per comprendere i condizionamenti monetari ed economici di cui potremmo restare le vittime sacrificali dopo che un certo alleato europeo ha risolto le questioni di riunificazione a seguito della caduta del muro di Berlino. Ed, anche la lettura di ciò che ci coinvolge nelle scelte europee e la necessità di predisporci e prepararci per l'evoluzione dei rapporti economici e sociali comunitari impone di dare subito un ruolo a tutte le professioni per una più completa partecipazione al cambiamento, per poterne ben affrontare anche la tempistica in modo che non sia utile solo ad altri Paesi, che sono certi di governarlo traendo più vantaggi di noi anche dall'unicità monetaria e dalle loro politiche mediterranee.

Quanto esposto consente di sostenere che un Paese civile alla ricerca di una identità moderna ha il bisogno ed il dovere, anche in un ambito di scambio internazionale, di disporre di una elevata capacità di interrelazione professionale e di valorizzare in primo luogo tutte le sue risorse umane e tra esse anche ed essenzialmente le professioni intellettuali, il cui ruolo è essenziale per mantenere, potenziare ed incrementare le conoscenze e l'intelligenza di Sistema. Esse, quindi, non solo sono utili, ma se non sono presenti a sufficienza vanno formate e sostenute nell'interesse di tutta la collettività. Se, invece, qualche Potere istituzionale ritenesse

di emarginare le professioni e di sfruttare i professionisti italiani per puri interessi economici di parte, e quindi di riconoscere solo all'economia ed alle imprese una posizione di arrogante privilegio, anche rispetto ai Poteri dello Stato nel dettare le possibilità e le regole di convivenza civile in nome del "dio denaro", non ci resta che insistere, lavorare, comunicare ed aggregare consensi per fare assestare nell'innovazione una convinzione diversa e di maggiore utilità sociale complessiva senza trascurare la possibilità, non ultima, di ricercare una partecipazione più diretta nella gestione dei Poteri.

La società strumentale ed i diritti minimi del cittadino tra etica economicistica ed etica sociale nelle economie del benessere e nell'obbiettivo avvicabile del massimo benessere sociale : l'apertura della questione politica e morale per il riconoscimento del ruolo delle professioni intellettuali.

Sul piano civile, tutti possiamo immaginare quale ruolo e quali diritti resterebbero garantiti al cittadino ed al professionista in uno Stato che volesse ridurre sempre di più il suo intervento nel sociale, orientando le proprie scelte al prioritario rafforzamento dell'abbraccio tra politica ed impresa. E tutti sappiamo che in una società strumentale le organizzazioni strumentalizzanti incombono sulla collettività strumentalizzata e tendono a rovesciare la piramide dei valori introducendo nel Sistema una sorta di patologia sociale per la quale l'etica finisce con il riconoscersi nell'interesse dei gruppi strumentalizzanti e le utilità prodotte dalla collettività vengono godute dalle persone fisiche che costituiscono l'organo che esercita il potere.

E ciò si verifica, con una strategia culturale, tutte le volte che la società risulta retta dalla primaria personificazione del diritto come strumento di potere ed immaginato capace di partecipare al momento edonistico del valore, il che corrisponde alla strumentalizzazione della persona umana che viene resa incapace di divenire soggetto di diritto in quanto impossibilitata e quindi resa incapace di godere dell'utilità degli strumenti giuridici.

E' così, ad esempio, che si può stravolgere lo stesso concetto di proprietà, sottraendone il



Il Card. Ersilio Tonini, presente ai lavori congressuali con un applauditissimo intervento sull'etica, ricevuto dal Presidente del C.N.I. ing. Sergio Polese (di spalle) e l'ing. Paolo Stefanelli Presidente dell'Ordine Provinciale di Lecce.

godimento alla persona per effetto dell'attribuzione del momento edonistico del valore allo strumento primario e personificato della norma, e siccome non esiste uno strumento senza chi lo adopera ne consegue che il godimento della proprietà passa a chi detiene ed usa lo strumento, cioè ai gruppi strumentalizzanti ed ai detentori e gestori del potere. Così il godimento dei beni giuridicamente protetti, che dovrebbe configurarsi in termini di diritto come insieme del patrimonio e delle tutela giuridica che ne garantisce il godimento, viene talora sottratto in parte o in toto alla persona umana, che diviene oggetto del diritto, e pertanto incapace di godere dell'utilità degli strumenti giuridici che avrebbero potuto assicurarle il godimento dei suoi beni.

In un quadro di riferimento simile, cosa può importare al cittadino del fatto che i conti dell'Italia stiano a posto, se da ciò non discendono utilità diffuse da Nord a Sud per tutti? Così la questione del Sud Italia si ripropone all'attenzione di tutti. Come potrà il Sud affrancarsi da condizioni economiche di sottosviluppo se i suoi giovani professionisti sono lontani dalla possibilità di godere delle utilità procurabili in linea di diritto e perciò iniziano a trasferirsi a Nord e ad emigrare in cerca di migliori opportunità di lavoro e senza più pensare ai loro ormai inesigibili diritti? Quale substrato culturale potrà affiancare lo sviluppo del mezzogiorno d'Italia

qualora si invertisse questa tendenza e si innescaessero le condizioni per il suo progresso? Le imprese del Sud o quelle che faranno utili nel Sud, utilizzeranno energie intellettuali straniere o comunque trasferiranno altrove gran parte degli utili o li finanziaizzeranno, innescando fenomeni economici di sottrazione di ricchezza disponibile dai comprensori di lavoro? Chi sosterrà la formazione culturale di quelle nuove imprese, di quei sistemi economici e di quelle Banche che guardano più ad un utile immediato o ad interessi di clienti privilegiati che non ai progetti di investimento, per la crescita economica e lo sviluppo socio-culturale? L'innovazione richiede un grande impegno di Governo ma anche un diffuso e responsabile consenso, e lo dimostrano questi e molti altri interrogativi in attesa di risposta.

E' comunque certo che in uno che Stato che tendesse a deprimere i suoi valori sociali avremmo solo persone umane, detentori di poteri e loro conoscenti, e si originerebbe automaticamente un pari processo di delegittimazione dell'Autorità costituita per mancanza di fiducia da parte del cittadino medio, che non riesce ad ottenere il riconoscimento dei suoi diritti dalla stesse persone che ha eletto per osservarli e farli osservare, e questa è la strada per vedere crescere le coercizioni e diminuire la libertà.

E forse, quella ben nota e malcelata voglia di subparte orientata a condurre i professionisti al silenzio civile e ad estromettere le loro rappresentanze dal processo di innovazione sociale, trae origine proprio dal fatto che i professionisti ed i cittadini non possono supinamente accettare ciò che altri ristrettamente concertano nel presupposto di potere affidare alle regole di un mercato, sempre più ampio, le responsabilità e l'influenza sulle decisioni di guida di una Nazione. Su queste circostanze c'è veramente da riflettere.

Perseguire un cambiamento senza cultura diffusa e senza crescita civile e sociale, significa riaprire le porte alle ideologie e forze di un passato che non esiste più e sostenere decisioni che scontano una miopia limitatrice dello sviluppo globale, che di conseguenza non si innesca e non progredisce in attesa dell'assestamento di altri giochi di potere.

Ed infatti, anche nella presentazione delle riforme in nome delle economie del benessere non riscontriamo coraggiose e possibili innovazioni e ci prospettano solo l'orientamento verso il liberismo, perché questo rappresenta la via più facile per far sì che sia il mercato a configurare le condizioni di benessere raggiungibili e per giustificare l'intervento dello Stato nell'economia con i presup-

posti di una condizionata conciliazione tra l'efficienza produttiva da una parte con l'equità e giustizia sociale dall'altra, cioè per il riequilibrio tra l'utilizzo delle risorse e la riduzione degli sprechi nei processi produttivi da una parte, con la ripartizione dei beni tra i componenti della società dall'altra parte. Ma anche per questa opera di conciliazione tra valori di efficienza contrapposti ai valori di equità e giustizia sociale, lo Stato attualmente chiede il consenso solo ai partecipanti ad una limitata concertazione che non può orientarsi verso il raggiungimento del massimo benessere sociale per la stessa caratterizzazione strumentale del tavolo di discussione e dei soli soggetti che vi partecipano. Ormai anche questo tavolo di concertazione ha dimostrato i suoi limiti insuperabili, e non passa giorno senza che, asservite casse di risonanza, divulgino, forse anche in buona fede, proposte superate dai tempi per far presa sulla "gente", ma senza riuscire ad interessare coloro che hanno un minimo di quelle conoscenze che oggi dovrebbero appartenere a tutti, proprio come succede in altre nazioni europee alleate con i nostri Poteri. Così, quasi quotidianamente ci presentano proposte e posizioni di parte, che saltano da posizioni utilitaristiche, per mantenere costante la somma delle utilità individuali prodotte ma con vantaggio per l'impresa, a posizioni egualitarie, per una equa ripartizione delle utilità ma senza tenere in considerazione l'entità delle capacità e delle risorse messe in campo dai cittadini e dagli operatori economici; ed, a volte, qualcuno finisce anche col proporre alla società civile, per acquisire consensi, una sorta di inattuabile e sfrenato liberismo sociale, quale scelta utile per risolvere tutti i problemi nazionali attuali ed anche quelli del singolo cittadino.

I principali attori che occupano la scena delle scelte economiche, politiche e sociali, e che fino a poco tempo fa occupavano in sintonia dialettica il tavolo della concertazione, oggi, presentano opposte posizioni amplificate dalle diverse posizioni e voci dei mass media. E le parole, senza i necessari e fondamentali presupposti culturali e professionali, finiscono al vento. Anzi, è utile osservare che una delle parti sociali di concertazione, nell'ultimo periodo lascia sempre più spesso la parola, in sua rappresentanza, al proprio direttore, seppur di massimo rango. E questo, da una parte ci onora, perché dimostra che quando il gioco diventa difficile, rendendo necessario il ricorso alle alte e specifiche conoscenze professionali, l'impresa deve chiedere aiuto ai suoi professionisti intellettuali migliori. Ma, da altra parte, la stessa circostanza conferma le riflessioni già espo-

ste, in quanto dimostra che l'intelletto, allorché è costretto in logiche o culture di parte, non può procurare consensi ampi, perché non può tenere conto dell'utilità generale, e quindi, in tal caso, è inutile utilizzarlo a meno che lo si voglia utilizzare a sostegno di prevaricazioni sociali, che comunque non risolvono i problemi dei cittadini e neanche quelli di una intera Nazione.

Perciò, un tale scenario, nel quale dovrebbe prendere le mosse lo sviluppo globale, ci preoccupa per le evidenti opposte strumentalizzazioni che potrebbe subire e per i rischi che in esso può correre la riorganizzazione sociale della Repubblica.

Invece, l'orientamento a ricercare il massimo benessere sociale dovrebbe trovare tutti in accordo, almeno per la sua tendenza a soddisfare tutti senza scontentare nessuno, e di conseguenza il cambiamento in atto potrebbe evolversi superando l'opzione liberista ed essere condotto almeno per graduare in modo adeguato il raggiungimento di un diffuso benessere, per coinvolgere più diffusi consensi e per giovare della cultura e di tutte le conoscenze e sinergie attivabili per impostare le scelte nell'interesse generale, ad iniziare dal soddisfacimento delle esigenze primarie della popolazione: un programma che sarebbe utile per tutti e non danneggerebbe alcuno.

Ma questo non piacerebbe alle forze strumentalizzanti perché disturberebbe la loro azione e perciò il cambiamento, così come sembra impostato, dovrebbe subirle accettando divisioni che limitano la redistribuzione di ricchezza e prefigurano nuovi assetti per una formazione funzionale alla cultura di parte, alla divisione tra i giovani, ed alla preselezione per appartenenza di nuovi ricchi e potenti del domani. Non sembra che le strumentalizzazioni in atto consentano di seguire la strada giusta per assestare un cambiamento diffusamente condiviso, partecipato e duraturo.

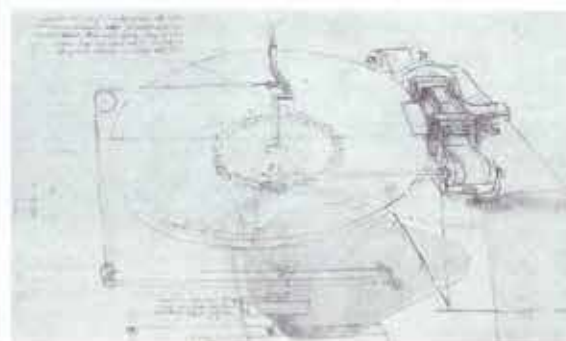
Mentre, le professioni potrebbero collaborare anche nella precisazione di obiettivi, programmaticamente perseguibili nell'interesse di tutti e senza danni irreparabili per alcuno. Esse potrebbero contribuire a caratterizzare in modo socialmente più utile il cambiamento.

Ne deriverebbe la possibilità di una aggregazione immediata di altri e più diffusi consensi sia per promuovere una valida e progressiva conciliazione tra gli interessi sostenuti dall'etica economicistica e quelli sostenibili con l'etica sociale, sia per evitare che irreversibili emarginazioni e amichevoli privilegi selettivi si configurino come sostanziali elementi riduttivi delle possibilità di

competizione del Sistema Italia nel Mondo globalizzato, e sia per favorire la crescita delle utilità economiche e dei vantaggi civili e sociali fruibili da un sempre maggior numero di cittadini. Si può riaprire così anche una prima questione civile e morale già nota, che ha sempre consigliato una condotta attenta e prudente nella gestione del cambiamento da parte di qualsiasi potere, e per la quale, se non puoi sostenere che i vantaggi siano fruibili da tutti e se non puoi fare il bene tutti, è opportuno e necessario almeno rinunciare alla coercizione e promuovere la coscienza individuale e dei potenti applicando la regola della non violenza: "Quod tibi non vis fieri, alteri ne faceris", non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te.

Una conclusione nota per aprire una strada nuova, che può portare ad un trasparente, sereno e più condiviso cambiamento degli assetti di sistema, nel privilegio della utilità sociale e nell'ottica della più accettabile conciliazione tra gli interessi economici con i diritti civili e sociali di tutti i cittadini italiani: una strada, che non può essere percorsa senza la compagnia delle professioni intellettuali, e perciò queste vanno riunite per potere intraprendere un cammino comune verso lo sviluppo globale di tutto il consesso civile.

Sulle questioni dell'innovazione appena introdotte in questo intervento e nell'obiettivo di crescita della fiducia del cittadino in uno Stato, che per essere più moderno non può rinunciare al ruolo svolto dalle professioni ed ai contributi di intelligenza di cui dispone, ci auguriamo l'avvio di un dibattito aperto, ampio e costruttivo, nell'auspicio di riuscire a coinvolgere anche i professionisti dell'informazione e della comunicazione per arricchirlo culturalmente e professionalmente a tutto vantaggio per l'immagine del cambiamento dei nostri assetti di Sistema e per i maggiori consensi che l'innovazione potrebbe riscuotere grazie all'incentivazione della sua inderogabile valenza sociale.



CAMPIONI D'ITALIA

Ing. PIERLUIGI DE AMICIS

Consigliere dell'Ordine

L'Ordine degli Ingegneri della Provincia dell'Aquila invita tutti i colleghi che pensano di divertirsi giocando a calcio ad ampliare la rosa degli attuali campioni d'Italia per difendere il titolo ad Ancona l'anno prossimo.

Come più volte ribadito il Torneo Nazionale di Calcio degli Ordini degli Ingegneri d'Italia è un momento d'incontro tra professionisti appartenenti ad una categoria sempre più attenta ai mutamenti della nostra società. È vero, però:

Lecce, 17-20 giugno - Fase eliminatoria. Squadra dell'Ordine dell'Aquila **prima nel proprio girone:** Taranto - L'Aquila 0-2, Enna - L'Aquila 2-4, Catania - L'Aquila 0-1.

Lecce, 4-7 settembre - Fase finale. Squadra dell'Ordine dell'Aquila **Campione d'Italia:** quarti di finale Agrigento - L'Aquila 4-5, L'Aquila - Avellino 5-4, Cagliari - L'Aquila 2-5.

Una vittoria sofferta e voluta da:

Portieri

Eliseo Amorosi, Ernesto Pansini, Umberto Ricciotti, Antonio Rosanò

Difensori

Sergio Ceci, Marco Cordeschi, Ezio Dante, Pierluigi De Amicis, Stefano Martella, Maurizio Michilli, Corrado Tiburzi, Vincenzo Verrocchia

Centrocampisti

Bruno Angelosante, Daniele Centi, Giampiero D'Alfonso, Esmail Mohades, Luigi Puglielli, Domenico Sette



In piedi: Verrocchia, Cordeschi, Rosanò, l'allenatore Bravi, il consigliere segretario De Santis, Martella, Tiburzi, Panzini, Ricciotti, Amorosi, D'Alfonso, Centi, il Presidente Zia. *Accosciati:* Puglielli, Soricone, Sette, Mohades, Dante, Angelosante, Bucci, Michilli, De Amicis, Di Vincenzo.

Attaccanti

Pietro Bucci, Gabriele Di Vincenzo, Fernando Paris, Giovanni Soricone

ben disposti in campo dall'allenatore Claudio Bravi e grazie anche all'entusiasmo di 14 persone tra familiari ed accompagnatori che si sono lasciati trascinare nell'avventura.

Analizziamo il Torneo da diversi punti di vista: il portiere in campo Antonio Rosanò, un portiere in panchina Ernesto Pansini, il capitano Bruno Angelosante ed il Presidente dell'Ordine Giuseppe Zia.

"Tony, i tuoi interventi decisi hanno salvato in diverse situazioni il risultato tant'è vero che sei stato premiato come il migliore portiere del Torneo"

"Il premio è stato il suggello ad un'avventura che rimarrà tra i ricordi più belli della mia modesta carriera di calciatore amatoriale. Vorrei innanzitutto sottolineare che in gioco di squadra come il calcio un riconoscimento individuale non si può attribuire a meriti esclusivamente propri, anzi risulta essere ingeneroso nei confronti di altri atleti che hanno

fornito lo stesso impegno, quindi ritengo doveroso attribuirlo ai miei compagni di squadra, al Consiglio dell'Ordine, presente quasi al completo, ed al gruppo di tifose che ci hanno seguito e sostenuto in ogni incontro. Sono convinto che la vittoria del torneo sia frutto, oltre che della bravura e organizzazione di gioco della squadra, soprattutto dello spirito che ha animato il gruppo sin da giugno quando si è instaurato tra noi un clima di vera amicizia, abbiamo pensato prima di tutto a divertirci ed a stare bene insieme poi i risultati in campo sono stati un'ovvia conseguenza di tutto questo. Concludo augurando che l'anno prossimo ad Ancona, sotto le maglie dell'Aquila con lo scudetto tricolore sul petto, ci siano gli stessi che sono stati protagonisti con me a Lecce."

"Ernesto, con il tuo ruolo chiuso dal migliore portiere del Torneo, era ben difficile che tu scendessi in campo, chi meglio di te può descriverci le impressioni dalla panchina"

"Fare il portiere di riserva, per me che rivesto il ruolo di portiere titolare nel campionato nazionale di pallamano di serie C ed in quello di pallanuoto di serie D, è stata un'esperienza vissuta in maniera positiva. Anche se non ho mai giocato, nonostante il terzo anno consecutivo di partecipazione (forse entrerò nel Guinness dei primati), sono lo stesso riuscito a dare il mio apporto alla squadra: ho sempre spronato ogni compagno a dare il massimo ma soprattutto ho insegnato a tutti che per vincere ci vogliono *lacrime, sudore e sangue*, riprendendo un famoso discorso di Winston Churchill ai suoi concittadini. Colgo l'occasione per ringraziare pubblicamente il nostro allenatore Bravi Claudio per la fiducia che continua a nutrire nei miei confronti nel riconfermarmi sempre allo stesso posto ed allo stesso ruolo benchè ci fossero altri giocatori che vi ambissero. Aggiungo che mi sono sentito più che onorato di fare la riserva ad un grandissimo portiere (non solo in altezza).

Trascurando il non indifferente particolare che non ho mai giocato, e questo potrebbe essere uno dei motivi che ci hanno consentito di salire sul gradino più alto d'Italia (i campionati si vincono anche stando in panchina), voglio precisare che alcuni giocatori non erano al meglio delle loro condizioni fisiche, tanto è vero che non sono riusciti a giocare fino alla fine. Addirittura qualcuno, tanto per fare qualche nome Pierluigi De Amicis, è riuscito a giocare solo 15 minuti della prima partita lamentando subito una distorsione al ginocchio che lo ha costretto subito ad abdicare per tutto il resto del torneo, qualcun altro invece, Bruno Angelosante, pur lamentando vari acciacchi ha retto fino alla fine lasciando il campo solo nel corso della finale. Considerando poi che ab-

biamo avuto un altro giocatore, Giovanni Soricone, che non ha potuto disputare la finalissima per squalifica derivante da doppia ammonizione (non si può dire che gli arbitri ci abbiano aiutato), penso proprio che più di quello che siamo riusciti a fare non era possibile. Attribuire la nostra vittoria alla fortuna significherebbe togliere il merito a qualcosa che va oltre quello che normalmente indichiamo col nome di fortuna e non aggiungo altro. Scherzi a parte, ogni vittoria comporta un merito per ciascun giocatore, chi in modo maggiore e chi in minor parte (come il giocatore fortuna che deve sempre essere in campo). Approfito per raccontare un particolare su come siamo riusciti a piegare i nostri avversari sui calci di rigore. Infatti prima di iniziare la serie l'allenatore mi ha detto: "Tu che hai più esperienza dai qualche consiglio su come parare i rigori al nostro SUPERPORTIERE". Allora io gli ho consigliato di aspettare fino all'ultimo prima di buttarsi per vedere dove andava la palla. Se non tirano forte lo pari perché le qualità ce l'hai, se invece tirano forte possono segnare ma anche sbagliare. Lui ha interpretato bene i miei suggerimenti confidando sulle sue capacità e ci è andata bene. Questo testimonia che i successi si costruiscono anche fuori dal campo. Concludo dicendo che nello sport gli INGEGNERI vincono. Quest'anno è toccato a quelli di L'AQUILA."

"Bruno, da capitano hai condotto la squadra alla vittoria impegnandoti sin dalla fase organizzativa, però spiegaci, come canta Ligabue, cosa vuol dire fare una vita da mediano"

"Intanto vorrei precisare che se la nostra squadra ha raggiunto il massimo traguardo vincendo quest'anno il campionato nazionale lo si deve essenzialmente a tutti i ragazzi che con encomiabile impegno hanno dimostrato, sia nella fase eliminatoria che in quella finale, uno spirito di sacrificio degno della nostra professionalità ed un affiatamento da formazione di alto livello. Una vita da mediano *alla Ligabue maniera* è stata per me una vera novità essendo io nato calcisticamente come stopper ed a seguire libero. Quando tre anni fa, *timidamente* e per la prima volta, in quanto arrivavo in un momento ormai prossimo all'inizio del torneo organizzato dal nostro Ordine, con i ruoli dei singoli già consolidati, il bravo Mister Claudio ha visto in me *buone* doti da mediano (alla Oriali per intenderci ...), pur di giocare e rendermi utile, ho accettato l'insolito ruolo a me destinato, seppur con qualche perplessità. Devo dire con tutta franchezza che mi sono trovato molto bene in questo nuovo ruolo, aiutato molto dai compagni di squadra,

anche se gli *acciacchi* accumulati negli anni si sono fatti sentire più del dovuto; in modo particolare quest'anno, nella fase finale, dove, oltre al solito ginocchio ormai logoro, ho subito proprio nella finalissima, l'infortunio alla pianta del piede sinistro. Al di là di questi infortuni devo comunque dire che è stata una grandissima soddisfazione l'aver potuto partecipare a questo torneo (vincendolo) e soprattutto averlo disputato con COLLEGHI che hanno dimostrato sia in campo che fuori, che si può essere veri AMICI e raggiungere gli obiettivi unendo gli sforzi e le capacità di ognuno."

"Presidente Zia, cosa pensa di questa vittoria anche alla luce delle sue esperienze che nel passato la videro atleta nel rugby agonistico di serie A e campione d'Italia?"

"Le vittorie nello sport agonistico, come quelle in altri settori ove c'è competizione, portano sempre ad un premio che assume maggiore valore al crescere dell'ambito di riferimento territoriale della manifestazione sportiva e del numero dei partecipanti. La conquista di premi importanti come questo può destare nei vincitori sia orgoglio che responsabilità. E l'augurio che posso rivolgere ai nuovi campioni italiani è di tenere nel giusto equilibrio queste due conseguenze dell'aggiudicazione di un titolo nazionale sia per la soddisfazione personale e di squadra sia per i significati più ampi che riguardano un gruppo di atleti-ingegneri interessati anche alle politiche generali di categoria in un periodo molto importante nel quale stiamo lavorando per ridelineare adeguatamente il ruolo dei professionisti intellettuali nella società italiana."

In piena sintonia con il pensiero espresso dal Presidente Giuseppe Zia è stato l'incontro ufficiale tra il Sindaco del Comune dell'Aquila, Avv. Biagio Tempesta, e la squadra campione d'Italia tenutosi il 27 settembre a Palazzo Margherita, sede municipale.

Il Sindaco si è congratulato con tutti i componenti della squadra per l'ottimo risultato conseguito e, con l'orgoglio cittadino che ci contraddistingue, ha consegnato alla squadra una targa ricordo ringraziando gli atleti-ingegneri per aver portato la Città dell'Aquila a primeggiare in Italia.

Al termine dell'incontro il Sindaco, ben consapevole dello sforzo che gli Ordini stanno compiendo per ricoprire il ruolo dovuto all'interno della società, evidenziando tra l'altro l'elevato numero di professionisti (in prevalenza ingegneri) presenti all'interno della Giunta Comunale, si è accomiato con l'auspicio di una maggiore e fattiva collaborazione tra Ordini professionali e Pubblica Amministrazione.

FASE FINALE Lecce 4/7 settembre 1999

Quarti di finale - Sabato 4 settembre 1999

Cagliari	Ragusa	2-0
Agrigento	L'Aquila	1-1 (4-5 rigori)
Enna	Siracusa	2-0
Avellino	Lecce	3-0

Semifinali - Lunedì 6 settembre 1999

Cagliari	Enna	1-0
L'Aquila	Avellino	1-1 (5-4 rigori)
Ragusa	Siracusa	2-3
Agrigento	Lecce	1-1 (5-4 rigori)

Finali - Martedì 7 settembre 1999

VII e VIII posto		
Ragusa	Lecce	2-2 (-54 rigori)
VI e V posto		
Siracusa	Agrigento	3-2
IV e III posto		
Enna	Avellino	3-0
I e II posto		
Cagliari	L'Aquila	1-1 (2-5 rigori)

CLASSIFICA FINALE

1. L'AQUILA - CAMPIONE D'ITALIA			
2.	Cagliari	12.	Catania
3.	Enna	13.	Salerno
4.	Avellino	14.	Reggio Calabria
5.	Siracusa	15.	Roma
6.	Agrigento	16.	Caltanissetta
7.	Ragusa	17.	Foggia
8.	Lecce	18.	Taranto
9.	Teramo	19.	Trapani
10.	Palermo	20.	Potenza
11.	Messina		



La compagine aquilana dopo la premiazione

MOZIONE CONGRESSUALE

Gli Ingegneri Italiani appartenenti ai rispettivi Ordini riuniti a Lecce per il 44° Congresso Nazionale nei giorni 8-11 settembre 1999

RIAFFERMANO

Che le professioni intellettuali in generale e la professione di ingegnere in particolare rappresentano una parte fondamentale dell'assetto produttivo del Paese, dato che incorporano le conoscenze scientifiche e tecniche che sono alla base dei fenomeni produttivi delle società avanzate contemporanee;

PRESO ATTO

Che nella situazione italiana, il sistema politico-economico affronta i momenti decisionali privilegiando da una parte la grande industria e dall'altra i grandi sindacati dei lavoratori dipendenti escludendo invece i ceti intermedi e particolarmente le forze sociali basate sul lavoro intellettuale, cosicché la concertazione è attualmente indebolita per l'assenza del contributo delle forze professionali;

PRESO ATTO ANCORA

Che è necessario uno sforzo di correlazione e modifica di questo tipo di situazione, attraverso l'ascesa delle professioni ai necessari meccanismi decisionali nelle materie economiche e sociali, che riguardano i campi di competenza ed i problemi sociali del Paese;

SI PONGONO

Come forza sociale attiva nel sistema economico-sociale italiano e chiedono che sia creata una rappresentanza degli interessi categoriali idonea a collocarsi tra le altre forze produttive del Paese a fianco ed insieme dell'universo delle professioni italiane;

INDIVIDUANO

Nel processo unionistico delle professioni lo strumento per conferire all'insieme delle professioni italiane la natura di 3° polo sociale volto a difendere il lavoro intellettuale nel prossimo futuro attraverso la creazione di un organismo di rappresentanza generale dell'assetto professionale italiano.

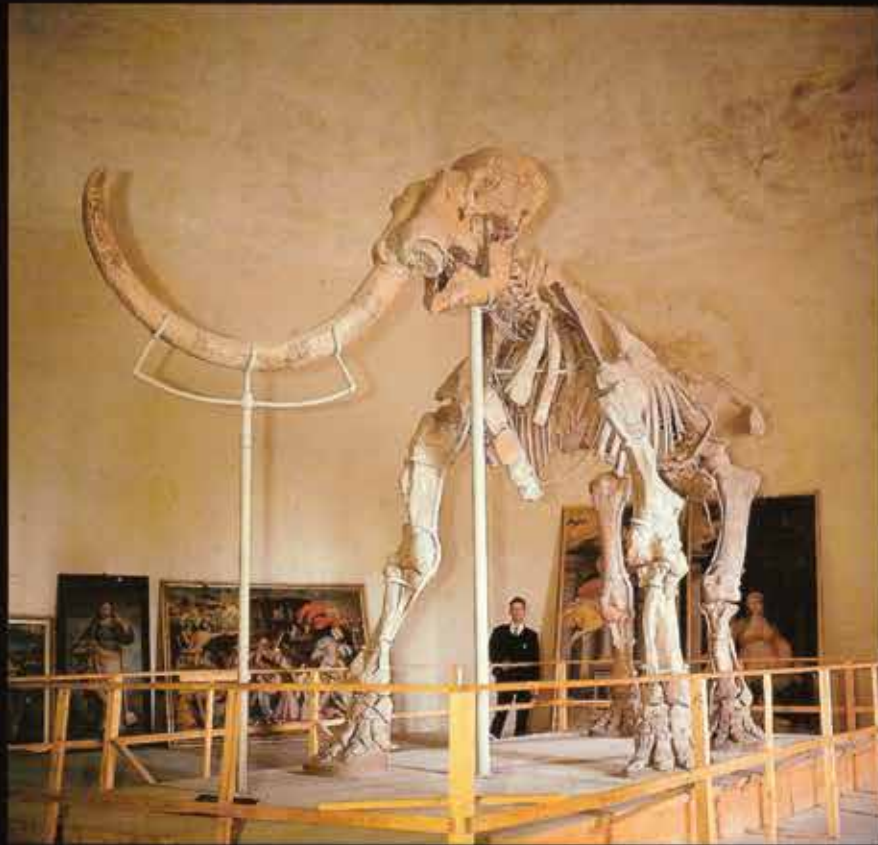
A TAL FINE PROPONGONO

Le seguenti politiche:

1. Creazione da parte del CNI di strutture organizzative idonee a realizzare i seguenti scopi:
 - Elaborazione di strategie economiche volte a sostenere la presenza nella concertazione;
 - Stabilire contatti ed eventuali intese con altre forze sociali soprattutto economiche;
 - Contatti e stimoli nei riguardi dell'Università e del mondo della formazione;
 - Stabilire contatti ed interazioni con gli Ingegneri di altri Paesi Europei ed Extraeuropei;
 - Presenza degli Ingegneri italiani attiva e continua presso la sede della Comunità Economica Europea;
 - Rapporti con le nuove professioni e con i processi di definizione degli specifici delle medesime;
 - Creazioni di apparati consulenziali idonei a supportare le iniziative del CNI;
 - Diffusione dell'etica professionale in modo sistematico e disciplinare anche attraverso la formazione accademica, e mantenendo viva l'attenzione su tale valore con una ravvicinata e grande manifestazione interprofessionale.

Tali strumenti saranno finalizzati anche alle seguenti strategie generali:

- Partecipazione attiva al Comitato Unitario delle Professioni in vista della creazione di un vero e proprio organismo di rappresentanza dell'intero sistema della professioni italiane.
- L'avvio di rapporti con forze imprenditoriali istituzionali ed economiche per lo sviluppo e l'utilizzo professionale, anche attraverso contrattazioni collettive basate sul criterio della risposta da parte della professione di ingegnere a bisogni sociali e a richieste provenienti da tali entità.
- Rapporti con Enti Pubblici, Amministrazioni locali, Ministeri, ecc., per la messa a disposizione nei riguardi di tali Enti di conoscenze specifiche e idee volte alla soluzione di problemi di utilità generale.
- Affidare all'etica professionale il privilegio assoluto per resistere al potere delle forze che agiscono strumentalmente nei confronti delle professioni.



Elephas Meridionalis
Museo Nazionale d'Abruzzo - L'Aquila